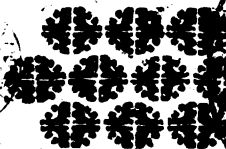
LE VITE DE' FILOSOFI MORALISSIME;

ESTRATE DA

LAERTIO,

ET DA ALTRI AVTTORI.

Nelle quali sono sentenze, e detti notabili, vtili, & essemplari a' Fanciulli, che ne gli Studij si essercitano.

Nuouamente Ristampate, & Ricorrette.

IN VENETIA, M.DC.XCVI.

Appresso li Prodotti.

Con Licenza de' Superiori.

LE VITE DE' FILOSOFI,

ESTRATTE DA LAERTIO, & da altri antichi Autori.

ALETE Filosofo, fù di Asia, & il primo de' sette Sapienti di Grecia, & habitaua nel studio di Atene. Questo fù il primo, che trouò la Tramontana, l'Astrologia per nauigare, la causa dell'Ecclisse del Sole, la grandezza del Sole, & della Luna; & il primo in somma, che dicesse l'anime essere immortali. Non hebbe moglie, & dimandato perche non togliesse moglie, rispose, per non hauer figliuoli. Ancora disse, l'acqua esser principio di tutte le cose, & esser piena di demonij. Fù il primo huomo che

trouasse gl'anni, & che gli diuidesse in trecento sessantacinque di, & certe hore.

Costui comperando vna volta da certi Pescatori ciò che loro pigliassero, & hauendo preso vna tauola d'oro, fù quest ione frà loro, di chi quella tauola douesse esser; & hauendo risposta dall'Oracolo, che questa tauola si douea dar al più sauio huomo di Grecia, fù terminato che questa si douea dare à Talete, come il più sauio. La qual cosa andando poi per mano di tutti i sapienti di Grecia, finalmente venne à Solonne Filosofo, & poi fù dedicata ad Apollo. Era ancora questo Talete Filosofo pouero; & essendo vituperato della sua pouertà da certi suoi amici, mostrò potere essere ricco, se lui hauesse voluto; imperò essendo stato in quell'anno in Atene grand'abbondanza d'oliue, & così verisimilmente nell'anno seguente douena esser poche oliue; per poca quantità di danari comperò tutti gli oglij che doueano esser quell'anno nella Città di Mileto, cioè che nel seguente anno poteano essere.

Et questo perche lui per astrologia preuedeua che in quell'anno seguente

 douea

douea essere maggior quantità di oglio che nell'anno passato, benche communemente vedeua il contrario, & come lui auisò, riusci; perche per pochi danari hebbe gran copia d'oliue, per li quali grande pecunia di guadagno ne trasse. Et questo per confondere coloro che faceano poca stima di lui, perche lui non curaua hauer danari. Diceſi ancora, che vna notte essendo menato fuor di casa, da vna vecchia barbara per considerare il Cielo, cascò in vna fossa, & dicendo la vecchia volendolo riprendere: O Talete non ti vergogni voler considerar il Cielo, imperoche tù non puoi discernere in terra quel che t'è inanzi à i piedi? Alla quale Talete rispose; hò da ringratiare Dio, prima che m'hà fatto huomo, e non bestia. La seconda che m'hà fatto maschio, & non femina. La terza, che m'hà fatto Greco, & non barbaro.

Questo Talete soleua dire, che la più antica cosa era Dio, perche mai hebbe principio, & la più bella il mondo, che era opera di Dio; la più veloce lo intelletto, perche discorre per tutte le cose; & la più forte la necessità per-

che è sopra ogni cosa; la più sauia, & più prudente è il tempo, perche ogni cosa rinoua, & dispensa; Disse Talete niuna differenza essere dalla morte alla vita. Et dimandatogli ancora à questo Talete Filosofo se l'huomo potesse far male senza, che Iddio lo sapesse; rispose; & bene, che non solamente fare, ma nè anco pensare non si potrebbe pur vna minima cosa, che Iddio non lo sapesse. Addimandato se mai hauesse commesso adulterio; disse che nò, perche l'adulterio non è minore male che essere spergiuro. Addimandato che cosa è quella, che è più difficile à conoscere; rispose, se stesso. Dimandato poi ancora, che cosa è quella, che è più dolce d'acquistare; rispose, quella che l'huomo desidera. Dimandato che cosa è Dio, disse che Iddio è quella cosa, che non hà principio, nè fine. Dimandato ancora in che modo si douesse sostenere l'auuersità, rispose; Se l'huomo vede, che i suoi nimici habbia peggio di lui. Dimandato ancora come l'huomo può giustamente viuere, rispose; Se farà quello che commanda ad altri. Dimandatogli chi è felice in questo mondo, disse; Colui

ch'è

ch'è sano del corpo, & copioso d'animo, & naturalmente atto à reparare. Insegnaua douersi ricordare de gli amici presenti, & absenti, & non volersi mostrar bello, & ornato di volto; ma ornare l'animo de gli studij, delle preclare arti, & non diuentare ricco per modi illeciti, per lasciare ricchi i figliuoli. Visse questo Filosofo anni 83. nel tempo che il Rè Achaz regnaua in Giudea, che fù in circa l'anno dopò la Creatione del Mondo 3226. ouero 3230. nella quarta età del Mondo. Et così se ne morì.

Vita di Solone.

SOLONE Filosofo Salamino (vno de' sette sapienti di Grecia) nato nella Città d'Atene, doue visse, e molte leggi compose, dalle quali i Romani hebbero principio delle loro leggi, & liberò Atene da seruitù. Finalmente scacciato d'Atene andò in Egitto, & dipoi si acconciò con Creso Rè di Lidia. Andò poi in Cilicia, doue edificò Città, laquale chiamò Sonos; & finalmente andò in Cipro, doue inuecchiato morì. Solone essendo vecchio (secon-

do che riferisce Tullio nel libro de se-
nectute) fece gran resistenza à Pisistra-
to Tiranno, ilquale si sforzaua di oc-
cupar Atene; Et essendo domandato
con che speranza si mouesse à resiste-
re si audacemente contro à tale huo-
mo, rispose; lui fidarsi solamente
nella vecchiezza, Finalmente Pisi-
strato pigliò Atene, & subito Solone
si parti, & andò habitare altroue, &
fuggi; dimandato perche non rimane-
ua sotto il gouerno di Pisistrato, ilqua-
le era apparecchiato per farli grande
honore, rispose; Perche Pisistrato ho-
noraua gli huomini di poca virtù, &
che fanno di loro come de' danari,
quali hora vale assai, & hora poco, si
come si mutano di fantasia, Ritrouan-
dosi Solone in corte del Rè Creso, &
essendo Creso vn giorno di festa mol-
to ornato in vna sedia imperiale, di-
mandò Solone se mai hauea veduto
più marauigliosa cosa, & più ornata
di se; à cui Solone rispose de si, che i
galli, i fagiani, & i pauoni erano più
marauigliosi, & più ornati di lui; i qua-
li sono ornati dalla natura di pene na-
turali, imperoche l'ornamento natu-
rale è più bello, che l'ornamento arti-

ficiale. Narra Laertio, che Periandro Filosofo, mentre era Gouernatore della Città di Corinto, scrisse à Solone domandandogli consiglio di certi Cittadini di Corinto suoi nimici, se li douesse scacciare; à cui Solone disse, che non era da fare, perche tal'vno vedendo i Cittadini scacciati si mouerebbe ad esser suo nimico; & che il modo era di mostrarsi à tutti i Cittadini beneuolo, e non Tiranno. Essendo morto à Solone vn figlio maschio, il qual amaramente piangeua, fù ripreso del pianto: al quale rispose Solone, io non piango la morte del figliuolo; ma piango il mio danno, & perche io vedo non hauer rimedio, cioè io vedo la mia morte non hauer rimedio, ò veramente che lui piangeua perche alla morte del figliuolo non hauea rimedio, & di questo lui si doleua. Essendo vn'amico di Solone molto tristo per certe auuersità che gli erano venute sopra di lui: volendolo Solone consolare lo menò sopra vn monte dal qual vedeua tutta la Città, & gli disse che douesse guardare per tutti gli edificij di quella, e pensare quanti gran tetti per il passato, e quanti al presente vi se

ne faceuano, e quanti per l'auuenire far se ne dourebbono; adunque douesse lasciare andare di piangere i danni de gli huomini mortali, con gli danni proprij: ancora (secondo che scriue Valerio) vedendo Solone vn suo amico patire grande amaritudine, disse, per confortarlo, che se tutti gli huomini del Mondo portassero in vn luogo tutte le loro auuersità, e poi quelle hauessero à diuidere frà loro niuno potrebbe portare la sua. Ancora costui disse belle sentenze; prima, che l'huomo non debbe pigliare amicitia presto, & pigliatala non la debba subito lasciare; consiglia quello, che gli è più dolce. La bilancia del pareggiare debbe essere come trà colui che commanda, & colui à chi è fatto il commandamento; ogn'vn però mentre che viue può esser dotto, & felice se non dopò la morte. Et dimandato Solone che cosa è la legge; rispose, la legge essere come vna tela di ragno, la quale ogni cosa leggiera ritiene, & in essa rimane; & ogni cosa graue passa, & essa tela straccia: Le cose leggiere s'intende per i poueri, che per ogni picciolo fallo danno nella

rete, come la moscha nella tela del ragno; le cose graui s'intende per li potenti, che trapassano tutte le leggi, e quelle rompono, come fà il veloce vccello la tela del ragno. Essendo Solone in vna moltitudine di gente, e quelli tutti fauellauano, saluo lui. Essendo dimandato da Periandro se lui tacesse, che non sapesse parlare, ò pur per pazzia; rispose Solone, nissuno pazzo può tacere. Essendo vn'altra volta Solone dimandato (essendo lui pouero) da vn ricchissimo huomo, se lui hauea tesoro; rispose Solone, tu & io habbiamo thesoro, ma fra il tuo, & il mio è gran differenza; imperoche il mio non si può perdere, & distribuendolo in altri, non si diminuisce. Ma il tuo thesoro ogni giorno è in pericolo di perdersi, & dandone via vna minima parte vien meno. Dimandato come debbe esser colui, che gouerna vn popolo; rispose prima debbe gouernare se, & poi altrui, altramente farà come colui, che vuol fare dritta vn'ombra, prima che drizzi la verga, che è causa di quella. Et dimandato qual cosa è più acuta, rispose, la lingua d'vn mal'huomo. Et dimandato

Solone, ch'hà colui che è liberale; rispose, acquista amicitia, & non hà passione di auaritia, perche dona volentieri. Domandato come vna Città si possa ben gouernare; rispose se quei che la reggono viuono secondo le leggi. Solone insino alla vecchiezza sempre studiò, & sempre si sforzò ogni dì qualche cosa imparare, intanto che essendo vltimamente in letto per morire, & hauendo anni ottanta, certi suoi amici essendo intorno al letto, & fauellandogli cose morali, leuò la testa per imparare. Et dimandato perche hauesse leuato la testa; disse, per imparare quello che voi hauete detto, prima che io muora; & in quel punto morì nell'Isola di Cipri del 3226.

Vita di Chilone.

CHILONE Filosofo di Lacedemonia, vno de' sette sapienti di Grecia, visse in Atene, & essendo mandato ad vna città chiamata Corintho, per far lega trà essa, & la città di Atene; & trouando i principali huomini di Corintho, che stauano in palazzo, e giuocauano si partì senza hauer fatto

alcu-

alcuna parola di lega; e disse à quelli di Atone non douersi collegar con giuocatori. Et dimandato quello che fà Iddio; rispose, humilia le cose alte, & le cose humili essalta. Dimandato ancora, che differenza è trà gli huomini sauij, & dotti, alli indotti; rispose, di sola speranza. Dimandato che cosa è difficile; rispose; tacere quello che è da tacere, il tempo buono disporre, & patientemente sostenere le ingiurie. Dimandato ancora che cosa è fortuna, rispose la fortuna essere vn medico ignorante perche molti huomini cerca. Dicea Chilone, che l'huomo deue signoreggiare la sua lingua, & specialmente in vn conuito: non si debba dir male del prossimo, non douer minacciare, perchè è cosa feminile. Diceua ancora douersi più presto ire alle auuersità, che alle prosperità de gli amici, & che l'huomo non si debba apparentare con troppi grandi, nè dire male de' morti, & che si debbe honorare i vecchi, & che è meglio il male, che'l mal guadagno, perche quello vna volta ti dà passione, & questo sempre: Non si dee far beffe de' miseri. Il Signore, meglio è

che

che sia honorato che temuto, e però debbe essere mansueto. La lingua non debbe andar dinanzi al pensiero. A l'ira si debbe sempre resistere. Non si dee desiderare le cose impossibili. In camino non andar troppo presto. Non stà bene à vno che parli menar le mani; debbesi vbbidire alle leggi, debbesi amar la quiete. L'huomo debbe spesso pensare sopra quello che è detto di lui. Ogni tristitia si può vincere con buon animo, ò per consiglio di buon amico. Ogni huomo debbe amare, & debbe hauer odio. Ama gli amici con amore, sforzati di non diuentar loro nemico. Chilone fù huomo di breue parlare, & visse al tempo di Ezechia Rè de' Giudei, l'anno dopò la creatione del Mondo 3226. & nella quarta età. Costui si trouò nel tempo di Talete Filosofo.

Vita di Pittaco.

PITACO Mitileno, vno de' sette sapienti di Grecia, nobilissimo in fatti d'arme. Essendo guerra fra i Mitileni, & quelli di Atene, lui fù Capitano d'arme de' Mitileni, & in ogni battaglia

taglia, che si pigliaua facea fatti d'arme, con Frinon Capitano de gli Ateniesi, & hauendo vna volta vna rete sotto lo scudo ascosa, con bel modo la gittò adosso di Frinone, & con quella il prese, & lo ammazzò, & in questo modo saluò i Mitileni dalla potentia di Atene essendo morto il lor Capitano. All'hora i Mitileni offersero à Pitaco il principato della terra per quella prodezza che fece à resistere contro alla potenza de gli Ateniesi, & di vincere il loro Capitano: & ancora per essersi Pitaco portato sempre moralmente, & giustamente: ilquale accettando la Signoria, quella gouernò molto bene per spacio di dieci anni, & in capo di quelli, essendo la Città ben gouernata, rinonciò la Signoria nelle mani de' Cittadini; & molte ricchezze che haueua, donò à quei Cittadini. Ancora si dice, che nel tempo che Pitaco era in Signoria: vn lauoratore lauorando, con vna secure amazzò il figliuolo di Pitaco, & essendo preso quel lauoratore da i Cittadini, fù con furia menato dinanzi à Pitaco, accioche gli desse quella pena la quale piu gli paresse, & piacesse. Pitaco inconti-

nente gli perdonò, allegando à quei Cittadini con ragioni, che il perdonare è più nobil cosa che la vendetta. Et essendo Pitaco in Signoria, & vedendo nell'Isola di Mitilino esser gran copia di vino (perche pensaua molti douersi guastate dal vino) fece vna legge; che qualunque persona commetterà qualche delitto essendo ebro, incorra in doppia pena. Et diceua il vino essere buono, & cattiuo, quanto alli mali effetti che può seguire da quello. Dicea ancora Pitaco quelle vittorie esser più splendide, & più magnifiche, che si recauano senza sangue. Dicea la fortuna non douersi nè vituperare nè temere. Diceua ancora, che nessuno deue dire quello che lui hà à fare prima che'l faccia, tal che poi no'l facendo, non sia beffato. Diceua, che l'huomo di gran valore conosce se medesimo, & quando è in Signoria. Dimandato, che è la meglior cosa che possa essere; rispose far bene presente? Et quale è più fidele che altra cosa; rispose la terra. Dimandato quale è più infidele; rispose il mare. Et dimandato che cosa è più occulta; rispose quella che dee venire; diceua

ap-

ancora l'officio de gli huomini prudenti esser prouedere alle auuersità innanzi, che vengano: Ma quando son venute, sopportarle con buon animo. Non si deue rimprouerare à niuno la sua infelicità, e miseria. Dell'amico non dir male, nè anco dell'inimico. Sij pietoso, sij liberale; ama la pudicitia, e la verità. Visse Pitaco 70. anni, e più al tempo di Ioachim Rè di Giudea, l'anno 3349.

Vita di Zoroastro.

ZOROASTRO Filosofo, fù secondo che scriue Isidoro nelle ethimologie, Rè di Batriani, ilquale vn Rè di Siri l'amazzò in battaglia. Costui al nascimento fù il primo che rise. Costui fù il primo huomo, che sapesse arte magica; La qual arte Democrito Filosofo adempiè, e mostrò à molti suoi discepoli; costui fù al tempo di Thare padre di Abraam, nella seconda età l'anno dopò la creation del Mondo 1948.

Vita

Vita di Anasimandro.

ANASIMANDRO Filosofo Milesio, fù discepolo di Talete Filosofo, e maestro di Anasimene Filosofo. Costui fù grande Astrologo, scrisse in Astrologia gran cose, disse essere innumerabili, & infiniti mondi, & descrisse il circuito del Mondo, & ordinò la sfera; visse al tempo di Ciro Rè di Persia, ouero di Policrate Rè di Sammi, nel 3402.

Vita di Byas.

BYAS Filosofo Prieneo, d'Asia, vno de' sette sapienti di Grecia, fù Principe de' Prienesi; & essendo guerra trà lui, & Messinesi, & hauendo vittoria, li fù menato innanzi vna gran copia di donzelle Messinesi, le quali lui incontinente fece liberare, & fecele guardare acciò non fossero violate, come proprie figliuole; hauendole vestite, & dotatole, à Messina alli Padri loro le rimandò: Vedendo all'hora i Messinesi la benignità di costui, fecero seco grand'amicitia, & cõcordia.

Con-

Contrassono, & mandorono all'hora Ambasciatori solenni, con degni doni, al detto Byas: riferisce ancor Laertio, che essendo la Città Priene sua Patria, da Aliato assediata, & che ciò per fame acquistare la speraua. Byas mandò fuori della Città due grassissimi Muli per dimostrare che la Città era assai piena di abbondantia. Et quando Aliato vide questi Muli così grassissimi considerò che nella Città era abbondantia di vettouaglia, & per questo subito si leuò dal campo, & mandò dire à Byas che douesse venire à lui per concordia, Byas non li volse à niun modo andare: ma disse che li mandasse vno Ambasciatore dentro nella Città; di che Aliatò così fece: & essendo l'Ambasciatore dentro alla Città, Byas fece fare monti di arena altissimi, sopra de' quali fece gittare del grano: volendo dimostrare che quelli tali monti paressino tutto grano, dando ad intendere à quelli Ambasciatori, che di grano non hauesse alcuno mancamento.

Per la qual cosa ritornati gli Ambasciatori in campo, subito riferirono la quantità del grano, che loro haueuano

no

no veduto dentro nella Città: & quelli del campo vedendo hauer persa la speranza, subito leuorono il campo, & andossene via, & così fù la Città liberata per la sapienza di Byas. Recita ancora Valerio che essendo de' Prienesi la Città presa da' suoi inimici, & ogniuno di quella con velocità fuggendosi con la sua robba, & il più, & il meglio che poteua, solo Byas vi rimase, & anco lui vltimamente senza portare seco alcuna cosa si partì, & essendo domandato doue andasse senza la sua robba: risposе, io porto meco tutto il mio tesoro, hauendo rispetto alla scienza laquale lui haueua. Dice Byas nelle sue belle sententie, douersi compiacere à tutti li cittadini, perche è cosa molto gratiosa: & per contrario, sempre nuocere anco il fausto, & la superbia. Diceua colui essere infelice, che la infelicità non potesse soffrire. Le cose impossibili non si debbe desiderare. Non si debbe arricordare il male di altrui; è cosa molesta l'essere giudice in frà due cari amici, che in frà due inimici: perche quando tù giudichi in frà due amici, vno di loro ti diuenta inimico: ma di

duo

duo inimici vno ti diuenta amico. Dicea che dobbiamo misurare il tempo come se hauessimo à viuere poco, & assai.

Quello che tù prometti osserua fermamente, non parlar troppo, nè essere veloce à parlare. Sia presto à vdire altrui, & tardo al rispondere. Non laudare nissuno, per ricchezza che lui habbia. Tutto il bene che tù fai, attribuiscilo à Dio. La sapientia è la più ornata possessione, e più secura che si possa hauere; non presto, nè subito debbi pigliare amicitia. Piglia amicitia con persone, che non ti habbi à pentir hauerli tolti per amici; la vita dell'amico reputa essere tua gloria; dicea ancora duè cose essere molto contrarie al consiglio dell'huomo, deliberare presto, e l'ira: Il beneficio, tanto è più grato, quanto il fai più presto; Et domandato Byas, quale è più infortunato huomo che sia: rispose colui che non hà potentia nelle auuersità. Essendo Byas vna volta sopra vna naue in vna gran tempesta, con marinari, ch'erano cattiui huomini, i quali chiamauano li Dij che li dessino salute. Byas à loro disse: Tacete

cete che li Dij non sentono che fate qui in mare. Dimandato qual cosa è più amara, rispose, sostener la reuolution della fortuna. Visse Byas al tempo di Sedechia Rè, nell'anno 3361.

Vita di Cleobolo.

CLEOBOLO Filosofo, vno de i sette sauij di Grecia. Fù di Caria, & hebbe origine da Hercole, & fù di corpo fortissimo, & bello. Et andò in Egitto per imparar filosofia: Costui fece tale domanda sottile, secondo che narra Laertio. Chi è colui, che è padre di dodici figliuoli, & ogn'vno di questi dodici ne hà trenta di simili, la metà bianchi, & la metà negri; sono mortali tutti, si corrompono, & vengono meno; Et diceua lui questi tali padri, essere l'anno che hà dodici mesi, & generalmente ogni vno di questi hà trenta giorni, ne' quali parte ne sono neri, cioè le notti; o parte bianchi, cioè li giorni. Hebbe questo filosofo molte belle sententie, cioè le figliuole che hai à maritare, fà che per età sieno vergini; ma per prudentia, & intelletto sieno donne. Fà bene all'amico,

mico, à tale che ti douenti più amico, & studia farti amico il tuo inimico. Più si debbe temere la inuidia delli amici, che de nemici, perche la inuidia delli amici è più celata, & occulta, ma quella de' nemici è aperta, & manifesta, & quanto l'huomo meno teme, tanto più facilmente si inganna. Più studioso debbe essere l'huomo di vdire, che di parlare; & hauer la lingua più pronta à laudare, che à vituperare. Proprio officio della virtù essere alieno da ogni vitio, & fuggir l'ingiustitia. A la Republica sempre ben consigliare, le volontà raffrenare, con violentia niente operare, i figliuoli bene ammaestrare, le inimicitie sempre leuar via. Quando esci fuori di casa, pensa à quello che tu hai à fare. Et quando torni, pensa à quello che tu hai fatto. Non si debbe hauere troppo domestichezza con la moglie. Se il tuo schiauo ti fà ingiuria per ebrietà non lo battere, ma tieni de' modi che non se habbia à inebriare. Quando hai à tor moglie, piglia vna tua pari. Quando sei in prosperità, habbi l'animo vile, habbi patienza alle mutationi della fortuna.

na. Visse Cleobolo al tempo di Sedechia Rè di Giudea, morì de anni settanta.

Vita di Periandro.

PERIANDRO Filosofo, di Corintho, vno de' sette Sapienti di Grecia, & fù Prencipe quasi di tutta la Grecia, il qual per compiacere ad alcune sue concubine ammazzò la propria donna; & poi le concubine fece ardere, riuedutosi del peccato suo. Le sue sententie sono: Non si debba fare alcuna cattiua cosa in questo mondo per danari, nè si debbe guadagnare per via illicita. I tiranni, se vogliono sicuramente viuere, debbono esser meglio fortunati di beneuolentie, che d'arme. Nella prosperità sia modesto, nella aduersità sia prudente. Disse il dominio popolare esser migliore, che non la tirannide. Le voluptà sono corruptibili, & li honori sono immortali. Sia eguale à tutti gli amici, anco à quelli che sono infelici. Osserua quello che tù prometti. Non vsare parole brutte, & inhoneste, & nel parlare guarda

da che non habbi à riuelar i secreti d'alcuno. Non solamente si debbe punire quelli che peccano, ma anco chi desidera peccare. Essercitò la tirannide anni quaranta, benche secondo Eraclide, furono due Periandri: vno tiranno, l'altro Filosofo, ma tutti due cugini: visse al tempo di Sedechia Rè di Giudea, morì d'anni ottanta. Nel 3360.

Vita di Anacarse.

ANACARSE Filosofo di Scitia, figliuolo del Rè, e la madre fù Greca, seppe la lingua Scitia, e la Greca; costui non essendo forte, ma hauendo volontà d'imparare, se ne andò in Atene, & vdì sotto Sollone filosofo; Sono di lui molte belle sententie, cioè: La vigna porta trè granella in vno acio d'vua, cioè l'vno di giocondità, l'altro d'vbbriachezza, & l'altro di merore, & ansietà. Et dimandato quanto fussero lontani dalla morte coloro che nauigano, innanzi che rispondesse, dimandò quanto può esser grossa vna naue, essendogli risposto quattro dita; disse, coloro

che nauigano è lontani dalla morte quattro dita. Dimandato quale naui sono più sicure; rispose, quelle che sono peruenute in porto. Dimandato, ch'è più li morti, ò li viui? Rispose lui domandando gli nauiganti, tra quali si debbono numerare; gli furono risposto trà gli viui. Rispose lui, mentre che nauigano sono al conto de' morti, che vanno sopra l'abisso; ma finita la nauigatione, quando vengono in terra sono morti risuscitati da morte à vita. Essendo lui in Atene, gli fù improperato da Arcico, dicendogli, và che tu sei barbaro di Scithia. Egli rispose, la mia patria fà vergogna à me: ma tù fai vergogna alla patria tua. Diceua che meglio è hauer vno amico egregio, che molti gregari, & communi. Dimandato che cosa è quella, che è buona, e cattiua, & con gli huomini; rispose, la lingua. Dimandato che cosa è la corte doue si patisce, rispose, è vn luogo determinato da ingannare il compagno. Essendo Anacarsi in Grecia, diceua di tre cose marauigliarsi. La prima, che i Greci faceuano leggi contro à coloro che faceuano, & diceuano in-

giu-

giuria, & honorauano gli schermidori, ch'ogni giorno si dauano delle busse. La seconda, che si puniua colui che diceua bugia in secreto, & manifestamente nò. La terza che i Greci lasciauano il fumo in sù i monti, & alla Città portauano i legni. Trouandosi vna volta Anacharsi in vn conuito, doue essendo da vn giouinetto ingiuriato gli disse. Odi tu, se hora che tù sei giouene non sopporti il vino, come farai quando sarai vecchio se ti conuerrà bere dell'acqua? Costui secondo Laertio trouò l'Ancora, & fù inuentore della rota da far vasi di terra. Et da poi tornandosene in Scithia, volendo mutar legge della Patria, si sforzò far osseruare gli statuti, & ordini delle Città di Atene; & vn suo fratello, mosso da inuidia, l'vccise andando à casa, il quale morendo, disse per la patientia in Grecia sono stato saluo: ma per la inuidia nella patria perisco. Fù huomo di grande continentia, & virtù. Visse al tempo di Solone, l'anno 3226. dopò la creatione del Mondo, regnando all'hora Achaz Rè de' Giudei, nella quarta età.

Vita di Misone.

MISONE Filosofo di Creta, & secondo alcuni fù numerato frà i sette Sapienti di Grecia. Costui per poter attendere, & dar meglio opera alla Filosofia, habitò nel deserto in Lacedemonia, & vna volta passando vno per quel deserto, & à caso trouandolo, vide questo Filosofo ridere. Costui dimandò al Filosofo perche ridesse, rispose Misone, io rido da gran letitia, perche io mi trouo in questo deserto solo, che se io fussi trà gli huomini, ogni cagione di ridere, & di goder, mi sarebbe tolta. Disse che le cose non si debbono cercare dalle parole, ma le parole dalle cose. visse anni settantasette.

Vita di Epimenide.

EPIMENIDE Filosofo di Creta, essendo lui picciolo fanciullo fù mandato dal padre à guardare le pecore, & andando lui in vna grotta s'addormentò, & dormi quindeci anni, & destandosi poi cercaua le pecore,

pen-

pensando poco hauer dormito, & non le trouando, si mandò, & vidde ogni cosa essersi mutata, & esser in poter d'altri.

Et caminando verso il castello, se n'andò verso la sua casa propria, & non trouaua persona che lo riconoscesse, saluo che vn suo fratello già diuentato vecchio, & finalmente riconoscendosi insieme, seppe lui tutta la verità.

Fù Epimenide huomo accetto à li Dij, & essendo pestilentia in Atene li fù risposto, che douessino fare grandi sacrificij alli Dij per far cessare quella pestilentia. All hora vdendo gli Ateniesi la fama di Epimenide, mandarono vna veloce Naue nella Isola di Creta per lui, come huomo che era in gratia delli Dij, & molto atto a' sacrificij ilquale venendo, & sacrificando, purgò quella Città dalla pestilentia in questo modo, cioè pigliando due pecore l'vna bianca, & l'altra nera à vn luogo largo fuori di Atene, & quiui le lasciò andare doue volesse, & comandò à coloro che douessino porre mente, doue esse pecore si fermassino, & quiui fussino amazzate per sa-

crificare, & compensò la pestilentia.
Onde in memoria di questo atto, fù fatto vn'altare à Dio, senza nome, forse volendo intendere quello Iddio essere quel Filosofo. Dicono alcuni, costui essere vsato prendere cibo dalle Ninfe. I Cretensi gli sacrificauano come à Dio. Fù peritissimo delle cose future; Onde predisse molte cose. Riferisce Theopompo nelle cose mirabili d'Epimenide, che edificando vn Tempio in honore delle Ninfe, fù vdita vna voce dal Cielo: Non alle Ninfe ma à Gioue. Gran quantità di danari gli furono donati, e lui donò à gli Atheniesi, cioè, al commune della Republica. Fece publicar la pace frà gli Ateniesi, & i Cretensi, & poi si tornò in Creta. Il Rè di Creta offerendo à questo Filosofo gran quantità di danari per indurlo à fare vn tradimento, costui fece chiamar gli Ambasciadori del Rè di Persia nell'hora che desinaua, & in sù la tauola non era altro che oliue, & fichi, disse: O ambasciadori vedete se questo vi pare prandio da traditori. Visse Epimenide anni 193. secondo Cretesi: secondo Xenophanes 154. costui scrisse la edificatione

de

de Argos, & la nauigatione di Iason in Colco, fù il primo che fabricasse i tempij de gli Dei, scrisse dei Genesi, & del nascimento del vino versi cinque mila, & in Filosofia noue mila, & cinque cento: scrisse ancora della lealtà di Creta, fece fare vn magnifico tempio in Athene al nome delli Dij. Visse al tempo di Salomone, nel 2977.

Vita di Ferecide.

FERECIDE Filosofo di Siria, discepolo di Pitaco, scrisse (secondo che narra Laertio) della natura delli Dij: & narrasi di lui molte cose notabili. Frà l'altre essendo costui vna volta nel lito del mare, vidde vna Naue la qual andaua con grande tranquilità: disse, douersi certo affogare, & incontinente quella Naue in sua presentia si affondò.

Dicesi ancora di lui, che beuendo dell'acqua d'vn pozzo, lui disse, che insino à tre dì douea essere vn gran terremoto: Et cosi soleua dire a' Lacedemonij, che nè l'oro, nè l'argento si debbono honorare: Ancora essendo vna volta infermo, & essendo diman-

dato da Pitagora come lui staua, essendo già consumato per vecchiezza, non per grande infermità, non gli fè altra risposta, se non che gli mostrò il dito, & disse, al corpo pari. Dice ancora Isidoro nelle Ethimologie che anticamente si daua più opera al verso, che alla prosa; ma il primo che vsasse oration in prosa fù Ferecide, & da lui vennero poi tutte le eloquentie. Fù maestro di Pitagora. Visse al tempo di Talete, al qual molte Epistole scrisse, & Talete à lui, & andando nell'Isola di Delfo si gittò se medesimo del monte Corciro; alcuni altri dicono, che morì dalli pedocchi. Scrisse del principio di tutte le cose, ciò fù l'anno 3226. dalla creation del Mondo.

Vita di Homero.

HOMERO Filosofo, & Poeta di Asia: fiorì in Grecia, al tempo che Saul era Rè d'Israel; Dicesi di Homero nel primo lib. del Policreto, che essendo proposta vna questione da certi pescatori, non si potendo per lui soluere, per vergogna di se stesso si morì. La questione fù questa, che andan-

andando vn dì Homero à solazzo per la riua del mare tutto pensoso, certi pescatori vedendolo, cominciarono à ridere, lui gli domandò perche ridessino, gli pescatori risposero in questo modo, cioè. Quello che noi habbiamo preso non habbiamo, & quello che non habbiamo preso habbiamo; intendendo loro de i pidocchi che haueuano adosso; Quelli che haueuano presi haueuano già ammazzati, & non li haueuano; & quelli che non haueuano presi, se gli haueuano adosso; ma Homero si credeua, che dicessino sopra de' pesci, & pensaua come questo potesse fare; & per questa grande amaritudine si morì. Di Homero dicono gl'historiografi, che lui di virtù, & di età, non solamente de' Poeti; ma etiandio de' Filosofi meritò esser chiamato Prencipe: perche fù innanzi à gli altri, de' quali fà memoria. Et che lui disse più chiaramente, e più ornatamente esplicò. Scrisse della captiuità di Troia in versi heroici libri quattordeci, chiamando quell'opera, Hiliade. Fece ancora vn'altra opera, & chiamolla Odissea. Imperoche parla de gli errori di Vlisse. Visse anni cen-

to e otto al tempo di Saul Rè di Giudea, l'anno due mila ottocento sessantanoue.

Vita di Licurgo.

LICVRGO Filosofo Rè di Lacedemonia Città in Grecia. Di costui narra Trago Pompeo, & Giustino nel quinto libro, che essendo Prencipe di Lacedemonia, restitui la Signoria à vn suo figliuolo chiamato Carillo, ilquale fù nato dapoi la sua morte. Costui fece molte leggi; ma di ciascuna fece l'esperientia à se stesso. Diuise la administratione nella Republica in questa forma, che creò certi Rè sopra i fatti di arme, e magistrati, per far giustitia; & Senatori per osseruare le leggi, & le potestà al popolo di poter creare tutte queste cose. Ancora diuise possessioni tra i Cittadini egualmente, accioche l'vno non fusse più ricco che vn'altro. E commandò, che se l'vno volesse inuitar l'altro, l'inuitasse publicamente in presentia d'ogni persona. Volse ancora, che tutti i gioueni non potessino vsar tutto quanto l'anno, altro che vna vesta;

sta; & non mangiar cibi troppo delicati. Volse che ogni cosa non si comperasse à denari; ma con altre cose facendo baratto. Et i fanciulli faceua nutrire in villa, & lauorare la terra: faceua che dormendo non tenessino nulla sotto, nè mangiassino minestre, nè prima tornassino alla Città che non fossino huomini fatti. Volse ancora, che le donne si maritassino senza dote, & che i vecchi fussino honorati più che i padri, & accioche le sue leggi si douesse sempre osseruare, fece giurare à gli Cittadini di mai mutar i suoi ordini, insino à tanto che lui tornasse. All'hora finse voler andare all'oracolo di Apollo, per saper da lui se doueua leuare, ò aggiongere alcuna cosa à queste leggi; & partitosi, andò in Creta senza andare all'oracolo predetto, & quiui volontariamente stette tutto il tempo della sua vita confinato, & morendo comandò, che le sue ossa fussero gittate in mare, accioche per auuentura non fussero portate in Lacedemonia, & i Lacedemoni non trouassero scusa di romper le leggi; come dire; costui è tornato, ò le sue ossa per lui, & secondo il giuramento non

B 6 sia-

siamo obligati alla osseruantia delle sue leggi. Visse al tempo d'Eliseo Profeta, l'anno 3063.

Vita di Anasimene.

ANASIMENE Filosofo Milesio, discepolo di Anasimandro, & maestro di Parmenide, e di Anaxagora. Costui trouò la ragione di molte cose. Nè credeua, nè negaua li Dei, & diceua, l'aria non essere fatta dalli Dei: ma l'aria hauer fatto gli Dei. Diceua Valerio, che sapendo Alessandro che Anaximene douea venire à lui, egli giurò l'opposito far di quello che addimandasse; la qual cosa conoscendo Anaximene, domandò che Alessandro douesse struggere la Città di Lampsaco, & così Alessandro per far l'opposito della sua domanda la conseruò, & in quel modo fù liberata quella Città. Costui fù al tempo di Cirro Rè di Persia, e non poco dapoi che fù disfatto Dario da Alessandro, l'anno 3932. dopò la creatione del Mondo.

Vita di Pitagora.

PITAGORA Filosofo dell'Isola di Samo, fù figliuolo di Mercatante, secondo che riferisce Laertio, & Giustino; il Padre del quale si chiamaua Matuto, ouero Marmaco, & per la volontà grande di sapere, prima al Greco studio dette opera, & dipoi per imparare Astrologia se n'andò in Babilonia, & quiui valentissimo diuenne: poi in Creta, & in Lacedemonia per conoscere le leggi si tornò; dipoi nella Città di Geronia ne venne (laquale era habitata da gente lussuriosissima) & quella à grandissima honestà riducendola, ordinò che le donne douessino lasciare li loro ornamenti, & al tempio di Giunone rappresentarli. Costui trouò la Musica al suono de' martelli, & per le corde degli instrumenti, che suonano. Da questo medesimo Pitagora il degno nome di Filosofia fù chiamato, perche essendo primo de' Filosofi detti sapienti, & Pitagora essendo adimandato che intendeua di fare; rispose, essere Filosofo, cioè studioso, & amatore della scien-

scien-

scientia e sapientia, & non volse dire lui essere sapiente, perche sarebbe stato segno di arrogantia. Narra ancora Tullio nelle Tusculane, che venendo Pitagora dinanzi al Rè Leontio, ornatamente dinanzi à lui parlò: di che Leontio marauigliandosi di tanta eloquentia, dimandò in che arte lui desse opera: à cui Pitagora rispose, non saper arte nessuna, ma che lui era Filosofo; all'hora Leontio marauigliatosi della riposta lo dimandò chi fussino questi Filosofi, & in che fussino differenti da gli altri. Rispose Pitagora, che la vita de gli huomini è simile alla congregatione de gli huomini, che si ragunano a' giuochi che fanno in Grecia; nelli quali giuochi molti vengono per hauere vittoria, altri per vedere, altri per vendere, & comprare.

Hor così gli huomini vengono in questa vita, che molti viuono per hauere gloria; molti per hauer guadagno: molti per conoscere la verità delle cose, & che seguono la sapientia, e questi vltimi sono i Filosofi. Ancora Pitagora, quando molti fanciulli correuano ad imparare da lui, quelli

sola-

solamente voleua riceuere, à i quali la natura haueua concesso solamente bellezza di viso; dicendo, che presumeua quelli essere più sottili d'ingegno; & gli commetteua incontinente che per cinque anni nissuno douesse parlare, e solo douesse stare ad vdire quello che gli altri dicessino. Comandaua à tutti gli suoi discepoli, che gli loro danari fussero communi, & ogni cosa communemente teneuano, & communemente viueuano, & frà loro era vna inseparabile amicitia, con tutto questo gli amaestraua Pitagora. Onde riferisce Valerio, che due giouani, cioè Damone, Fizias discepoli di Pitagora furono si grandi amici, che essendo l'vno di loro condennato à morte da Dionisio Tiranno di Siracusa di Sicilia, & domandangli di gratia che innanzi la sua morte lo lasciasse andare à casa, per ordinare i fatti suoi. Dionisio fù contento, se li desse buona sicurtà, & colui per sicurtà gli diede il compagno. Et appropinquandosi l'hora che lui douea tornare, ogni huomo stimaua, che l'amico che era entrato in sicurtà fusse vna bestia; ma lui non credeua questo, anzi

con-

confortaua ogni huomo che'l suo cõpagno tornarebbe; & venendo l'hora, ecco il suo compagno ritornare per hauere la morte; e disse à Dionisio che facesse di lui quello che gli piacesse, pure che'l suo compagno ch'era entrato in sicurtà fusse liberato. All'hora Dionisio vedendo tanta amicitia tutti due liberogli, & pregò tutti due che si degnassino riceuere il detto Dionisio nella loro amicitia.

Diceua ancora Pitagora tutte queste cose douere cacciar l'huomo via da se; cioè, infirmità del corpo; ignorantia dell'anima; lussuria del ventre; rumore di Città; discordia di casa; & da tutti che reggono, si debba vsare temperantie. Et l'huomo debbe hauer cura de' fatti suoi doi volte il dì, cioè la sera, e la mattina per quello che hà à fare, & la sera per quello che hà fatto, diligentemente essaminare.

Diceua ancora niuna cosa douersi tanto riuerire, doppo Iddio, quanto la verità. Doppo il fine dell'ira esser principio di penitentia. Non è libero huomo chi hà superbia. Colui che è huomo perfetto il mostra. Non può essere buono ad altri colui, che non è

buo-

buono à se stesso; Non sà parlare, chi non sà tacere. Due maniere di lagrime sono ne gli occhi della femina: vna di dolore, e l'altra d'inganni. Domandato Pitagora se desiderasse esser ricco: rispose, io disprezzo le ricchezze le quali per liberalità si perdono, & per auaritia si marciscono. Vedendo ancora Pitagora vna volta vn ben vestito di panni pomposi, ilqual diceua parole tristissime.

Alquale Pitagora rispose, & disse. Odi tù, ò tù di parole simili a' panni, ò tù porti panni simili alle parole. Vdì dire à vno passando, che più presto voleua hauer à far con femine, che con Filosofi, & voltandosi Pitagora, disse. Ancora li Porci stauano più volontieri nel fango, che nell' acqua chiara. Domandato ancora che cosa è quella noua in questo mondo, rispose, nulla. E dimandato che cosa è vera Filosofia, rispose il pensare alla morte, la quale ogni dì si sforza di separare l'anima dal corpo. Et disse, tutte le cose di questo Mondo douer esser communi con gli amici. Pitagora fù il primo Filosofo che disse, l'anima esser immortale; Ma certo dicen-

do che quando vn'anima esce da vn corpo, che entraua in vn'altro corpo. Et fù ancora Pitagora à Taranto in Italia à vdire Archita Filosofo Tarentino.

Finalmente se ne andò in Methaponto, e lì si morì; & fù in tanta veneratione, che dopò la sua morte fù edificato vn tempio in nome di Pitagora doue come Iddio l'adorauano. Visse Pitagora al tempo di Nabuchodonosor Rè di Siria, l'anno 3372.

Vita di Anaxagora.

ANAXAGORA Filosofo di Asia, studiò in Atene anni 30. abbandonate le ricchezze che haueua, andò quasi per tutto il mondo à imparare; Et essendo vna volta ripreso che lui lasciaua la Patria; leuata la mano verso il Cielo, disse, io non chieggo altro che la mia Patria; mostrando il Cielo, massimamente quando hebbe andato in molti luoghi, si ritornò alla sua Patria, e trouando le sue possessioni tutte distrutte n'hebbe grandissima letitia, più che se fussero state bene in ordine. Essendogli annunciata

ciata la morte del figliuolo; rispose lui, io sapeua bene ch'egli era mortale, onde non me ne ramarico, hauendo la natura fatto il corso suo. Dimandato ancora perche lui fusse nato in questo Mondo: rispose, per contemplare il Cielo. Dipoi fù cacciato di Atene, & essendogli detto che lui era priuo de gli Ateniesi; rispose, anzi loro sono priui di me. Dice ancora Tullio nelle Tusculane, che essendo Anaxagora vecchio, fugli adimandato se volesse essere nella Patria sua, prima che morisse: Rispose che nò, imperoche per molte vie, le quali tutte tornano in vna, si và all'Inferno. Dimandato ancora chi gli paresse à lui essere felice in questo Mondo; Rispose, niuno di quelli che sono reputati felici; ma quelli che sono reputati miseri. Imperoche la felicità non consiste nelle ricchezze, & ne gli honori, ma nel contento dell'animo. Visse Anaxagora anni 92. & incarcerato da gli Ateniesi, fù da loro auelenato: perche lui diceua, che gli Ateniesi adorauano il Sole per Iddio; che'l Sole non è altro che vna pietra infocata. Diceua che si doueua adorar per Iddio

dio il Creator del Sole, & non il Sole.
Visse al tempo di Xerse Rè di Persia, nel 3496.

Vita di Crates.

CRATES Filosofo da Thebe, discepolo di Diogene, & di Stilfone, & maestro di Zenone. Costui (secondo che dice San Geronimo nella terza Epistola) gittò in Mare vna gran carica d'oro, dicendo, Partiteui pessime ricchezze da me, io voglio più tosto affogar voi, che voi affogate me. Costui ancora (secondo che riferisce Seneca nel primo libro delle Epistole) vedendo vn fanciullo andare per vn luogo solitario, gli dimandò quello che iui facesse. Rispose, ragiono meco medesimo. Alquale Crates Filosofo disse, io temo che tù non ragioni con altri, e di cattiua materia.

Costui disse, che la fame doma l'amore, & se non la fame il tempo; fiorì Crates al tempo di Alessandro Magno, nel tre mille, e seicento, trentadoi.

Vita

Vita di Stilfone.

STILFONE Filosofo Megarese, maestro di Crates, & di Zenone, Principe delli Stoici. Essendo presa la sua Patria da nemici, & abbrugiata, essendo lui ricco si partì senza portar nulla; dimandato perche quello facesse, rispose io hò tutto il mio appresso di me. Hauendo preso Tolomeo la Città di Megara sua Patria, molto honorò questo Filosofo, & dettegli grande pecunia, perche andasse seco in Egitto, ma lui non vi volse andare. Similmente Demetrio hauendo preso Megara, ordinò gli fosse restituito tutto il suo, & dicendogli esso Demetrio che gli desse per scritto tutto quello che gli era stato tolto, lui rispose non hauer perso niente del suo, perche niuno nō gli hauea tolto la sua dottrina, onde per questo il Rè volse esser suo discepolo; fiorì dalla creatione del Mōdo l'anno 3663.

Vita di Simonides.

SIMONIDES Poeta, secondo che dice Valerio, andando per il

Mare Adriano ad vna riua, & iui trouando vn corpo d'vn huomo morto, per pietà lo fece sepellire nella detta riua; dapoi quel morto gli venne in sogno, e gli apparse, e lo ammonì, che per nissun modo il dì seguente non douesse nauigare, Simonides così fece, e non volse montare in Naue.

In quel dì seguente, volendo coloro nauigare, s'affondò la Naue, & gli huomini si affogarono; & Simonides si rimase saluo in terra per consiglio di quel morto. Essendo ancora Simonides in vn conuito di molte genti, due Giouani vennero alla porta à dimandarlo, & essendogli ciò detto, si leuò da tauola per veder chi fussero costoro, & essendo fuora dell'vscio non trouò persona, & incontinente la casa cascò con tutti coloro che vi erano dal conuito, & così tutti morirono, eccetto Simonides che si trouò di fuora. Essendo dimandato Simonides in che modo si può fuggire gli odiosi, & gli inuidiosi; rispose, se non si fà cosa virtuosa, & magnifica. Dimandato che è facile à vno vecchio, rispose fare beneficî. Diceua ancora Simonides, che più sicuramente si tace, che non si

parla; nè mai per suo tacere non fù ingannato, ma per parlare. Se la fortuna spesse volte abbandona gli huomini virtuosi, la buona speranza mai non gli abbandona. Simonides haueua anni 80. e faceua ottimi versi con gli altri Poeti, & di ciò haueua gran gloria. Visse al tempo di Manasses Rè di Giudei.

Vita di Archita.

ARCHITA Tarentino fù Maestro di Platone, e discepolo di Pitagora, costui puotè tanto con la sua eloquentia, che con vna sua Epistola liberò Platone dalle mani di Dionisio Tiranno che ammazzar lo voleua. Fù questo Archita di grandissima ammiratione in ogni generatione di virtù. In modo che da i suoi Cittadini, sette volte fù fatto Prefetto, conciosia che per statuto fosse prohibito imperare più che vn'anno. Diceua nissuna pestilentia esser stata data all'huomo, più che la volontà del corpo. Et come Iddio niuna cosa diè all'huomo tanto prestante quanto l'intelletto; così à questo dono diuino,

non

non vi è cosa contraria più che la volontà, laquale mentre che l'intelletto ingombra, nissuna cosa può imaginare. Diceua ancora Archita, che se vno montasse in Cielo, & di là sù considerasse la natura delle cose di questo Mondo, & la bellezza delle stelle, & la influentia delli Pianeti, non parrebbe à lui cosa soaue, se seco non hauesse vn'amico, ò compagno, ò altra persona à cui lo potesse conferire. Essendo Archita (secondo che riferisce Valerio) forte adirato, contro vn suo famiglio, gli disse, io ti darei gran supplicio, se non fussi adirato: onde più presto volse lasciare il male impunito, che per ira punirlo più del douere. Fiori l'Anno dopo la creatione del Mondo 3490.

Vita di Esopo.

ESOPO di Adelfo Poeta Greco, della Città di Atene, huomo di alto ingegno, e prudente, ilqual finse molte fauole nobili, del quale poi vno chiamato Romulo le translatò, e sono di gran sententia. Fù morto sotto il reggimento nel primo Anno del Rè Ciro di Persia, l'Anno 3402.

Vita di Zenone.

ZENONE Filosofo, di Cipro, ouero Eurigen discepolo di Crates Filosofo, fù il primo che trouasse la setta delli Stoici, & fù Maestro di Socrate. Visse anni 107. & mai fece altro che studiare. Costui (secondo che narra Valerio) non potendo stare nella propria Patria, se n'andò nella Città d'Agrigentia, laquale era molto molestata dalla crudeltà di Falari tiranno; & sforzossi di trarla dalle mani di quel tiranno, e non potendo con sue parole mitigarlo, trattò con molti figliuoli di gentilhuomini (che in essa Città erano) di vociderlo: laqual cosa venne à notitia del tiranno: & hauendolo fatto pigliare nel mezo della piazza, & martirizandolo crudelmente, dimandollo di coloro ch'erano partecipi nel trattato: Zenone Filosofo, mai non manifestò niuno di quelli: ma gli disse, che erano gli più fideli, & intrinsechi suoi amici. Di che gli rendè sospetti, e non curando della corda pendendo, cominciò à guardare, & confortare tutto il popolo, che

lo douessino vccidere, & cosi fù fatto:
Onde in quel punto quel tiranno fù
lapidato. Riferisce ancora Seneca
nel libro della tranquillità dell'animo,
che essendo annunciato tutta la sua
robba essere presa, senza hauerne pas-
sione alcuna, disse; la fortuna vuole
che io possa più liberamente filoso-
fare. Le sue sententie sono queste:
Quello che è detto à te solo non refe-
rire ad altri. Il male huomo, che dol-
cemente fauella, sappi lui essere infer-
mo d'animo. Zenone ancora à vno
che parlaua troppo disse; se tù parlas-
si con gli orecchi tù taceresti. Dicen-
do vn bel giouane, che non gli pareua
douer amare i Filosofi, rispose Zenone
niuna cosa saria à voi belli giouani più
infelice. Vedendo vna volta vn scola-
re, che andaua per la via gonfiato, e
con superbia, gli disse; per esser gran-
de non ti stimerò per buono, ma se
sarai buono ti stimerò grande. Niuna
cosa diceua essere più odiosa, che la
superbia in ogni grado, & massima-
ne i giouani. Conueniente cosa è ad
ogni huomo, massime alli giouani vsa-
re somma honestà nell'habito, nell'-
andare, & nel vestire. Gran perdita

è il

è il tempo perso. Dimandato che cosa è bellezza, disse: esser fior di voce. Parlando vna volta vno assai cose dishoneste, Zenone disse, non ad altro fine la natura ci hà fatto dua orecchie, & vna bocca, se non perche vdiamo assai, e parliamo poco. Furono otto Zenoni. Il primo si chiamò Cleante. Il secondo fù questo, del qual si dice al presente. Il terzo da Rhodi. Il quarto historico, che scrisse i fatti di Pirro, & de' Chartaginesi. Il quinto fù discepolo di Chrisippo. Il sesto fù Herophileo Medico. Il settimo fù grammatico. L'ottauo fù Filosofo. Sinonia Filosofo Epicureo, e la maggior parte di essi furono discepoli di questo Zenone Citheo di Cipro, il qual fù nel 3300.

Vita di Gorgias.

GORGIAS Filosofo Leontino di Sicilia, studiò in Atene: fù huomo sapientissimo, & maestro di Socrate, & secondo che dice Valerio, fù nato nella barà, ouero cataletto, nella quale era sua madre, essendo portata à sepellire, il quale fece subi-

ro vna voce vdita da molti, essendo aperta la madre Gorgias si trouò viuo. Hebbe vna moglie molto gelosa di vna schiaua bellissima, la quale Gorgias si teneua. Costui più, & più volte hebbe à dire, che voleua ben rispondere ad ogni questione che li fusse posta, ò proposta improuiso. In honore di Gorgias i Greci fecero fare vna statua d'oro nel tempio di Apollo. Visse anni cento e sette, nè mai fece altro che studiare, & essendo nel ponto della morte, disse, io hò gran dolore non perche io lasci questo Mondo, mà perche io moro hora che io cominciaua à sapere.

Vita di Isocrate.

ISOCRATE Filosofo di Gorgias dimandato vna volta perche cagione non conuersaua in piazza: Rispose, quello che si fà in piazza io non farei, e quello che sò io non si può far in piazza. Diceua ancora, che l'huomo si douerebbe portar verso il padre come il padre vorebbe che i figliuoli si portassino verso lui. Quello che tu reputi essere male, e vituperoso ado-

pe-

peterlo, debbi ancora reputar vergognoso à dirlo. Non si può far male che non si sappia; e se pur tù lo fai, che altri non lo sappia, à te medesimo non lo celarai mai, e però tù ti debbi emendare, perche ogn'vno è atto à creder così il falso, come il vero. Habbi più timore del mal fare, che del danno. Il mal huomo teme di mal morire, ma il buono teme il mal viuere.

Quando fusti in pericolo di morte, vogli più presto ben morire, che mal viuere. Ne' tuoi vestimenti non esser troppo magnifico, nè hauer troppo cura di vestirti. Debbi disprezzar gli huomini solleciti in acquistar danari, e specialmente se non li sanno vsare. Et questi tali son simili à quelli, che hanno vn gran cauallo, e buono; e nol sanno caualcare. Habbi in odio, così colui che ti lusinga, come colui che t'inganna. Assai viuerai virtuosamente se amerai la scientia. Non ridere spesso, nè parlare superbamente. Serba più vna parola deposita, che altra cosa ancora à te deposita. Non voler prima hauer amicitia con nessuno, se prima non sai come s'è portato con gli altri suoi amici: & quello che à gl'-

altri hà fatto, quello habbi à credere, che farà à te. Sia tardo à pigliar amicitia, ma se l'hai presa debbi perpetualmente osseruarla. Tanto male è à non hauer alcuno amico, quanto ad hauerne molti, & lasciargli. De i tuoi amici fà che dichi sempre bene. L'oro si proua nel fuoco, & l'amico nelle aduersità. Vsa l'amico discretamente, & non aspettar che lui ti preghi, se conoscendo le sue volontà lo puoi seruire. Ricordati delli amici che ti sono da lungi, come quelli che ti sono da presso, & presenti. Come è male ad esser vinto da i nemici, così è male à esser superchiato da' beneficij de gli amici. Fà bene à i buoni, perche da loro non si diè aspettare se non premio: ma colui che fà bene a' cattiui huomini è simile à colui, che nutrica i cani altrui, i quali così dipoi latrano contra colui che gli hà nutricati, come contra à gli altri.

Così mal'huomo nuoce à colui che gli fà bene, come à colui che gli fà male. Innanzi che tu habbi à far vn tuo fatto, tardi delibera; ma poiche tu hai deliberato, non tardare di mandarlo ad essecutione.

Quan-

Quando vuoi dimandar consiglio ad altrui, guarda prima ben se sà consigliar se stesso, & poi dimandagli il consiglio per te. Visse al tempo del Rè Assuero.

Vita di Prothagora.

PROTHAGORA Sofista de Abderita, discepolo di Democrito. Visse in Atene, oue tutti i suoi libri furono abbruggiati. Costui fù il primo che diffini le parti del tempo, & che trouò il modo di argumentare, & disputare in Logica, & compose molte opere. Secondo che narra Aulo Gellio, vn giouine nominato Euathus si mise con Prothagora à imparare arte oratoria, pur che la prima causa che hauesse à orare lui vincesse, & essendo lui valente Prothagora gli cominciò à domandare il suo licito salario, che gli haueua promesso, Euathus, negò douergli dare alcuna cosa. Imperoche non era adempiuta la conditione, sotto la quale lui gli hauea promesso la detta quantità, cioè la prima causa, ò pato lui vincesse. Prothagora dinanzi a' giudici allegaua,

che in ogni modo lui doueua hauere questi danari: peroche la sententia hauesse data contra Euathus, diceua per questo Prothagora douer hauere el suo salario, & se Euathus etiam vincesse douerebbe hauere el suo salario, imperoche sarebbe venuta la condi-tione, sotto laquale gli promesse; dall'altra parte mostra Euathus in ogni modo non esser tenuto, se lui vincesse, quanto se lui perdesse; se vincesseno, perche hauea la sentenza assolutoria perse, se perdesseno peroche non è adempiuta la conditione, sotto la quale gli haueua promesso el salario. All'hora i giudici che haueuano à sententiare visto il caso dubbioso, deliberarono non sententiare. Visse Prothagora al tempo del Rè Assuero. Fù etiandio vn'altro Prothagora Astrologo, & vn'altro Filosofo stoico.

Vita di Chrisippo.

CHRISIPPO Filosofo stoico d'Eliopoli di Cilicia, soleua dire, secondo che narra Seneca nella epistola nona. L'huomo sauio non hà bisogno di cosa alcuna, e molte cose à

lui

lui sono necessarie: il pazzo è tutto al contrario. Chrisippo visse oltra di ottanta anni, & intendendo che l'anima nell'altra vita non muore mai, lui stesso si ammazzò per andare à quella immortalità. Fù il principio della setta de' Stoici, quali hebbono molte sententie, cioè.

Quelle cose solamente sono buone, che sono honestè. Nessuna cosa manca all'huomo virtuoso; peroche colui è sauio, e ricco, che viue virtuosamente. Dicena ancora Chrisippo, che il beneficio che fà l'vno amico all'altro, s'assomiglia al gioco della palla; ilquale è, che se colui che la manda non la manda ben, il compagno suo non la può ben torre: & così casca il suo ben, se non è ben donato, e ben riceuuto, il tutto si perde.

Vita di Socrate.

SOCRATE Filosofo di Atene; suo padre fù maestro d'Intalio, & sua madre alleuaua i fanciulli quando nasceuano, fù discepolo d'Archelao, e maestro di Platone, fù il primo che trouò la Etica, & andò per tutte le

parti del Mondo, mentre che visse per imparare. E opinione che lui fusse sapientissimo, & hebbe più scienza d'huomo del Mondo, & benche à i suoi di non hauesse pari, sempre desiderava di sapere più, e sempre diceua non sapere nulla, rispetto alle cose che gli pareua ignorare: sempre diceua, vna cosa sò, che io non sò. Costui fù tanto studioso (secondo che dice Seneca à Lucillo in vna epistola) che piegaua la Filosofia à quello che lui voleua. Et dice ancora Tullio nelle Tusculane, che Socrate fece venire la Filosofia dal Cielo in terra, per insegnarla al Mondo, & per insegnare la immortalità dell'anima, e la mortalità del corpo; e la caducità delle cose mondane. Fù Socrate huomo castissimo, e giusto e tanto morale, che tutti li Filosofi diceuano Socrate esser più diuino che humano. Dice ancora Aulo Gellio, che Socrate più volte fù trouato quando si leuaua il Sole, infino all'altro di star fermo senza muouersi col corpo, imaginando sempre, & filosofando: Fù di tanta temperantia, che si legge di lui non hauer mai fatto disordine. Diceua Socrate, che molti huomini

vo-

voleuano viuere per mangiare, & bere, & lui mangiaua, & beueua per viuere.

Fù di tanta admirabile patientia nelle auuersità, che più volte disputando, hebbe di brutte mazzate, & ogni cosa con patientia sosteneua, onde vna volta vno gli diede d'vn calcio, & essendo dimandato, perche lui non si turbaua, rispose. Se vn'asino mi desse vn calcio, credi tu per questo che io lo facessi conuenire? perche adunque non harò io patientia à colpi de gl'animali rationali? Quando lui haueua grande ira, poco ò nulla s'auuedeuano le genti, che lui fusse adirato. Essendogli detto ancora, che vno gli haueua detto molte ingiurie. Disse egli non dice à me, però che niuna di quelle cose che lui dice non è in me. Diceua ancora Socrate, che alcuna volta è buono farsi dir male di se: però che dicendosi il vero l'huomo s'induce à correggersi, e se non dice il vero l'huomo si guarda di non incorrere in tale errore, che faccia veritier colui che l'ingiuria. Ancora diceua Socrate che l'huomo ingiuriato di parole mai s'adira, se non quando gli

vien detto il vero. Et quando gli è detta la bugia, non se ne debbe curare, e far che colui che dice resti bugiardo. Vna volta volendo quelli d'Atene augumentare la Città, la quale, per le grandi guerre, e pestilentie passate era forte diminuita, ordinarono che ogn'vno habitasse in Atene, di quelli del contado, & ordinarono, che ogn'altro forestier che volesse habitare in Atene, ò anco Cittadino douesse pigliare due mogliere. Onde Socrate sendo costretto da questo decreto, tolse Xantippa, & Anitro nepote di Aristide Filosofo, le quali donne spesse volte litigauano insieme di Socrate. Onde Socrate le dileggiaua, e beffeggiaua, che per lui douessino questionare: imperoche lui era bruttissimo di corpo, col naso scemo, & con la testa calua, & col collo, & le spalle pilose, & con capelli innornati, & con le gambe, & i piedi storti, & con le braccia corte, & che per lui le dette sue donne contendessino. Vltimamente incontro à Socrate tutte due n'andarono con grande furia, e si lo cacciarono fuori di casa, e ritornando poi Xantippa vna delle mogli gli but-

buttò in sù la testa, vna quantità di acqua sporca, per la quale Socrate tutto imbrattato, scuotendosi, niente altro disse, se non io sapeua bene che naturalmente dopoi gli tuoni viene l'acqua. Et essendo ancora dimandato da Alcibiade Filosofo, perche lui cosi sosteneua Xantippa sua moglie? rispose per insegnarle vdire con patientia quello che gli fusse detto fuori di casa. Dimandato ancora da Alcibiade, perche lui cosi sosteneua le grida da Xantippa? Rispose, io sono si vsato di vdir patientemente le grida della moglie, come coloro che continuamente odono le ruote del molino, & come tu patientemente odi le voci delle oche tue, & tanto più che dette oche non fanno à te se non oche, & polli, & voua, ma Xantippa mi fà delli figliuoli. Hebbe Socrate figliuoli di Xantippa: ma più simigliaua à Xantippa che à lui. Aristobolo Rè di Persia pregò Socrate che andasse da lui à dimandare quello, che gli piacesse. Socrate non vi volse andare, egli mandò à dire che cosa lui voleua donare, esso non la voleua; e che cosa Socrate volesse, egli non gli potrebbe donare.

Dice

Dice Seneca ancora, che venendo vno che era pouero huomo per imparar Filosofia da Socrate, & dicendo à Socrate io non hò danari da darui, ma quello che io hò, cioè me stesso vi dono. Rispose Socrate. Tu m'hai fatto grande dono, ma io te ne renderò premio di te stesso, quando fatto valente huomo à te stesso ti darò. Comandaua molto Socrate alli suoi discepoli, che si douessino guardare spesso nello specchio, perche quelli che fussero belli di corpo si sforzasser d'vsare cose soaui simili al corpo, & quelli che fussino brutti si sforzasser con belli costumi à comparare la bellezza. Diceua ancora Socrate, non essere vergogna à vn Filosofo imparare da vna femina. Domandato ancora Socrate da vn pouero quello che douesse fare non hauendo nulla, & hauendo bisogno di molte cose, disse fà che se le tue cose à te non bastino, tù basti à loro. Ancora vno che parlaua domandando à Socrate in che modo potesse essere sauio. Rispose, fà due cose, parla poco, e impara à parlare. Dimandato Socrate che cosa è l'huomo senza scientia. Rispose, vna prouincia senza

za

za tettore. Dimandato che cosa è beatitudine? Rispose essere liberale in donare à huomini degni; Dimandato da vn se douesse tor moglie, ò al tutto stare senza moglie; Rispose l'vno, & l'altro te ne farà pentire, perche se non pigli moglie rimarrai solo, morirà il tuo lignaggio, e li beni tuoi rimaranno ad altri; se pigli moglie viuerai in perpetua sollicitudine, & lamentatione; sarätti rimprouerato ogni dì la dotta; sarätti rimprouerato le gentilezze de' suoi parenti; tua suocera ti sarà molesta; sospitione harai di adulterio, & vederaila morte delli tuoi figliuoli.

Dimandato in che modo si può acquistare fama, rispose se farai cose ottime; e parlerai poco. Dimandato ancora in che modo l'huomo potesse diuentar sapiente, rispose, credere non sapere nulla. Dimandato, come dice Tullio nelle Tusculane, di che patria fosse, rispose, del Mondo. Vna volta Socrate inuitò certi suoi amici à cena, e apparecchiando viuande assai pouere, vn'amico di Socrate lo volse di questo riprendere, à cui Socrate rispose, se quelli che io hò inuitati sono

huo-

huomini da bene lo sopporteranno in pace, se sono huomini da poco, non mi debbo io curare delle lor volontà. Vna volta certi suoi discepoli volendosi da lui partire, il pregorono che desse à loro alcuna regola al ben viuere, quando essi fussero in casa loro. Socrate non gli fece altra risposta, se non che gli menò à casa, & comandò che quanti vaselli fusseno in casa gli fussino portati, e ancora quelli che v'erano pieni di mele, e che tutti fussino buttati via, & marauigliandosi i discepoli di questo, Socrate disse à loro: se voi hauerete questa podestà sopra la gente di casa vostra, disponerete molto bene la vita vostra. Socrate nella vecchiezza imparò musica accioche nella scientia li mancasse, & essendo ripreso di questo disse, più vergogna è ad vn vecchio esser ignorante, che impararare.

Dice ancora Socrate ogni cosa esser tal'hora nociua alli huomini se non la scientia; imperoche vn che habbia scientia, se è buono ne riporta grande dignità, se è cattiuo copre la sua malitia. Diceua ancora Socrate che l'huomo non debbe ancora mangia-

giare tal vivanda, che dipoi che n'hà ben mangiato, e cauatosene la voglia non habbia doppio appetito.

Marauigliauasi ancora Socrate che gli huomini si sforzano fare statue di marmore simile alla forma humana, e non si sforzano loro essere simili al marmore, cioè esser fermi, e saldi nella virtù. De detti notabili di Socrate si trouano questi, cioè: Quando il Sole si leua, pensa sopra li fatti tuoi. Quando si ripone pensa al tuo mangiare. Fà così i fatti d'altrui che gli tuoi non dimentichi. Due cose sono contrarie al buon consiglio, ira, e prestezza. Il principio dell'amicitia, si è il buon parlare. Ma il mal parlare, si è principio d'inimicitia. L'amico s'acquista tardi, ma presto si perde. Con gli amici parla poco, ma l'amicitia habbia lunga. Colui che dimanda cose impossibili, lui stesso se le nega. Habbi più letitia di beneficij dati che riceuuti. Non ti rallegrar del mal d'altrui. Non apponere ad altrui, quello che non vorresti che à te fusse apposto. Quello che tù solo odi, sia secreto in te. Se tù farai ben in te stesso, ti darai aiuto. Il buon huomo sà parire

l'in-

l'ingiuria ma non la sà fare ad altrui. Chi vuol correggere altri corregga se stesso. Se tu dubiti che quello che hai à fare sia male ò bene, in dubbio, non lo fare. Se tù vuoi pace non ragionare di guerra. Meglio è à guardarsi che hauer paura. Meglio diuentar rosso che hauer danno. Brutta pouertà è quella che produce della gola. Vsa quello che tù hai in si fatta forma, che non habbi bisogno d'altrui. Molti perdono il loro, per appetire quello de gli altri. Quando è necessario veggia. L'arte honesta che tù hai imparato, la debbi seguire. Piglia più presto il carico nelle cose tue, che in quelle de gli altri. Più graue è lo affanno quando ne risulta vtilità. Habbi modo di conseruar i danari, come di acquistargli. Correggi li tuoi figliuoli senza ira. Il figliuolo modesto non reputa graue quello che gli commanda il padre. Brutta cosa è il peccare, ma più brutta cosa è nel peccato perseuerare. Grauemente s'adira colui, che il suo male attribuisce à Dio. L'huomo si può ingannare per fama, e non per conscientia. La felicità, è sempre sottoposta alla aduersità. Rare volte

viene

viene danno, che non procede ò da abondantia, ò da superfluità. Essamina quello che tu harai à fare. Proua quello che tu credi. Non ti fidare aiutarte con defensione ingiusta. Non ti lasciar ingannare alla cupidità. Quello che tu prometti, in ogni modo attiento. Colui del quale ogni vno dice bene, è signore del popolo.

Colui fa doppio peccato, che del peccato non si vergogna. Con mali huomini fauella di quello, che gli è à grato; ma non fare con loro se non quello che fare si debba. Honora l'amico in presentia, laudalo in absentia. Amico ò inimico non vituperare in vano. Perdona ad'altri con speranza che si debbi correggere. Ma à te stesso non debbi mai perdonare sotto quella speranza. Il sauio si guarda di non cadere in aduersità, ma se gli è cascato patientemente la sostiene. La felicità è sempre soggetta all'inuidia, & solo colui è misero che non è inuidiato. Diceua ancora Socrate che volontieri harebbe voluto, se fusse stato possibile, che gl'occhi, e gl'orecchi de gli inuidiosi, fussino stati in ogni Città, accioche loro hauessino gran pe-

pena per molte felicità de gli huomini. Nulla perde chi nulla hà, hà bisogno di poco, chi poco desidera. Come niuna cosa è più benigna, che la buona moglie; così niuna cosa è più maligna che la mala moglie; & quanto la moglie sauia si sforza conseruare la vita del marito, tanto la mala moglie si sforza di perderla. Diceua Socrate, che non si dourebbe fare altra petitione à Dio, se non dimandargli che ci dia bene, perche lui sà di quello che noi habbiamo bisogno. Molte volte l'huomo domanda cose, e sarebbe molto meglio non hauerle come sono ricchezze, che sono causa della morte, & honorare, che tal volta mena altrui à mal fine.

Adunque ogn'vno senza dimandare le cose predette, si douerebbe porre à l'arbitrio di Dio. Essendo accusato Socrate à gli Ateniesi, che lui dileggiaua loro, peroche adorauano vna quercia, vn cane, vn becco, e simili cose per loro Iddio; fù preso, & incarcerato trenta dì sempre hauendo vna mirabile costanza, & essendogli detto che quelli di Atene l'haueuano condennato à morte, lui rispose, la natu-

ra

ra, etiandio condennarà loro à morire. Ancora venendo vno suo famiglio ad annuntiare, che doppo il terzo dì gli doueuano tagliare la testa, disse hauer visto vna donna di marauigliosa bellezza, laquale gli haueua denunciato per vn verso di Homero che lui doueua morire il terzo dì, come poi aduenne; e finalmente essendo iudicato che lui douesse beuer vn bicchiero di vino, con grandissimo animo innanzi à tutto il popolo lo beuè, disputando che la morte non si debba da gli huomini curare. Et all'hora Xantippa sua donna in mezo del popolo comminciò à gridare, guai à me, guai à me, che questo huomo innocentemente è fatto morire. Allaquale Socrate volgendosi, col viso turbato gli disse: Come tù ti duoli che io hò à morire innocentemente, non pensi tu, che è meglio morire innocente, che nocente? Adunque fà che la innocentia mia sia refrigerio alla tua malinconia, & di tutti gli nostri amici. Fù adunque morto Socrate per veleno negli anni della sua vita 94. & in quello anno lui haueua compito la sua nobilissima opera. Dapoi della sua mor-

te gli Ateniesi pentiti che lo haueua-
no fatto morire, fecero fare vna statua
d'oro, & la misero in suo nome nel
tempio di Mercurio, in memoria, &
fama di Socrate, & fecero molte ven-
dette, scacciando, e bandendo molti
di coloro, che furono cagione della
sua morte. Morì Socrate al tempo di
Assuero Rè de gli Assirij.

Vita di Aristippo.

ARISTIPPO Cirenese, ouero
Cirenaico Filosofo, fù disce-
polo di Socrate. Visse in Atene, il-
quale secondo che dice Laertio, an-
dò da Dionisio Tiranno in Siracusa,
& si modestamente si portò con Dio-
nisio che era innanti à gli altri. Co-
stui si dilettaua delle cose presenti, &
delle absenti. Temeua Dionisio dis-
putando, e Aristippo potendo conuin-
cerlo no 'l fece, [illegible] fece
si portò, di che essendo ripreso da vn
suo amico, che lui non haueua voluto
hauere vittoria da Dionisio. Disse Ari-
stippo, gli pescatori si lasciano bagna-
re per pigliare vn gobio, il quale è vn
pesce si picciolo, & io non sofferirò
di

di conuincere Dionisio per pescare lui? Passando vna volta Aristippo dinanzi à Diogene, ilqual lauaua cauoli, disse Diogene ad Aristippo, se tù hauessi imparato à lauare gli cauoli, tù non seruiresti à gli tiranni come tù fai; & Aristippo rispose, & se tù sapessi fauellare con gli huomini, tù non lauaresti li cauoli come tù fai. Vna volta ancora andando Aristippo à solazzo con suoi discepoli, ignorantemente entrò in casa di vna meretrice vana, & vn suo discepolo di ciò ridendo, Aristippo disse; Non è male entrare in casa di vna vana meretrice, ma il male è staruj: domandato ancora che haueua acquistato per la filosofia, rispose, poter parlare con gli huomini. Dimandato che haueuano li Filosofi più che tutti gli altri huomini, rispose, che se le leggi fussero perdute, i Filosofi le rifarebbono di nouo, & senza legge ancora potrebbono viuere. Dimandato da Dionisio, perche li filosofi vanno visitando le case de' ricchi, e gli ricchi non vanno à casa de filosofi, rispose, che i filosofi conoscono quello che è necessario, ma gli huomini ricchi nò. Dimandato che differentia era tra gli huo-

huomini, & i filosofi; rispose, quanto è trà li caualli domati, & li non domati. Fù vno ancora che dimandò Aristippo, perche i filosofi si trouan alle porte de gli ricchi. Disse Aristippo, ancora gli medici vanno à visitare gl'infermi, & non è alcuno che volesse esser più presto infermo, che medicante. Quando alcuno diceua villania ad Aristippo, lui incontinente si partiua, & essendogli detto da colui che'l vituperaua, perche esso si partiua, disse Aristippo, così come tù hai potestà di dir male, così io hò potestà di non voler vdire.

Gloriandosi vno dinanzi Aristippo d'hauer molta scientia, disse Aristippo; coloro che mangiano molte cose non sono sani, come coloro che mangiano le cose vtili, così è la scientia tua.

Tu fai cose assai; ma non sono di vtilità. Hauendo vna volta Aristippo vna lite, il suo auuocato disse, auanti i Giudici molte laudi di Aristippo, onde Aristippo ottenne la sentenza: & dicendo l'auuocato contra di Aristippo, che vtile ti hà fatto Socrate tuo maestro, se tù hai hauuto bisogno

alla

alla tua lite dell'aiutó mio? al quale Aristippo rispose, Socrate hà fatto che quelle laudi, che tù di me dicesti inanzi à gli giudici sono vere.

Nauigando vna volta Aristippo, & essendo tempesta grande in mare Aristippo cominciò à temere, & hauere gran paura, e dicendo vno dei marinari, che si marauigliaua che Aristippo hauesse paura essendo Filosofo, disse Aristippo, io debbo più temere che tù, conciosia che io habbia à guardar vn'anima di Filosofo, & tù quella di vno marinaro.

Essendo detto ad Aristippo, che gli huomini lo sprezzauano, rispose, e gli asini sprezzano loro, volendo dimostrare, come loro non curano de gli asini, cosi io non mi curo di loro.

Essendo Aristippo gittato dalla fortuna del mare all'Isola di Rodi, e trouando presso alla riua del mare certi versi di geometria scritti in vn sasso, cominciò à dire a' compagni, che si douessino confortare, perche vedeua vestigij di huomini, & incontinente se n'andò nella Città di Rodi, doue era lo studio, & cominciò à dimostrare in disputatione la sua grandissima scien-

tia, di che hebbe grandissimi doni, e vestimenti, non solo per se, ma ancora per tutti coloro che erano con lui sù la naue, & quiui stette, e mandò à dire à quelli di Atene, che le sue possessioni si vendessino. Visse Aristippo al tempo di Assuero Rè di Persia.

Vita di Xenofonte.

XENOFONTE Filosofo Ateniese, discepolo di Socrate, staua in corte del Rè Cirro di Persia. Fù huomo lintiginoso, e bellissimo di corpo, mortale, e grato. Fece molti libri di diuerse nature, e dell'arte militare, dell'arte da cacciare, e di reggimenti di caualli.

Fù eloquentissimo, in tãto che Platone gli portaua inuidia, & per la dolcezza del suo parlare era chiamato la Attica. Vna volta uno, dicendo ingiuria à Xenofonte, gli disse Xenofonte, come hai dato il tuo studio à dar male, così io hò dato il studio à disprezzare gli mali detti.

Costui fù huomo al tutto religioso, & dato à gli sacrificij, onde vna volta sacrificando à gli Dij, gli fù annuncia-

to la morte del figliuolo, & vdendo, non fece altro che leuarsi vna corona di capo che portaua senza muouersi dal sacrificio, non gittando pure vna lagrima, & vedendo dapoi che il figliuolo era stato morto in battaglia con honore, si rimise in testa la detta corona, pure stando à sacrificare, & solamente disse, io sapeua hauere generato cosa mortale. Visse Xenofonte anni ottanta otto al tempo di Cirro Rè di Persia, morì in Corrinto. Furono ancora altri Xenofonti.

Vita di Antistene.

ANTISTENE Filosofo Ateniese discepolo di Gorgia, e poi di Socrate, & maestro di Diogene, visse in Atene. Costui insegnaua Rhetorica innanzi, che vedesse Socrate, ma dopo che vide la eloquentia di Socrate licentiò tutti gli suoi discepoli, dicendo, andate à trouare maestro, che io hò trouato il mio; essendogli detto il tale dice male di te, disse il tal non dice di me, anzi dice à colui che conosce esser tale come lui.

Essendogli ancora detto che molti

diceuano mal di lui, disse: vsanza è di valorosi huomini patire il male, & esserglì fatto, e detto, ma de gli huomini da poco è vsanza fare il male. Visse gran tempo in Atene, & la sua sententia fù, che il sommo bene era la virtù. Dimandato da vno giouane, alquale lui insegnaua, che cosa gli fusse dibisogno, rispose Antisthene, che hauea dibisogno di nouo libro, di nuouo stile, e di nuoua tauola, volendo intendere dell'animo. Dimandato da vno consiglio à pigliare donna, disse, se la sarà bella li sarà forza ad essere corrotta, se sarà brutta, ti sarà continua pena vedertela dauanti gli occhi. Dimandato che cosa appresso mortali fusse più beata e gloriosa, rispose morir felice.

Solea dir che come la rugine si consuma il ferro, cosi la inuidia consuma, e rode gl'inuidiosi.

Coloro che desiderano esser immortali conuiene che viuano pietosamente, & giustamente. Le Città all'hora ruinano quando non vi fà differentia frà li buoni, e cattiui. Dimandato da vno in che modo douea diuentare buono.

Rispose, se tù imparerai à fuggire gli

gli vitij. La donna si debbe torre solo per creare figliuoli, più tosto torla bella che brutta, e quella si debbe amar dopò Iddio sopra ogni cosa.

Meglio è con pochi buoni contra à tutti li cattiui combattere, che con molti cattiui contra pochi buoni, più si debbe stimare l'huomo giusto, che'l parente. Visse al tempo del Rè Assuero.

Vita di Alcibiade.

ALCIBIADE Filosofo di Atene, fù discepolo di Socrate. Costui vn dì innanzi à Socrate si reputò beato, imperoche egli era ricco, e bello, & eloquente, ma Socrate gli dimostrò come lui non era beato, anzi era misero, imperoche era pazzo, e cosi gli allegò tante ragioni che lo fece piangere. Costui vide vn dì in Atene vn'huomo che sonaua vna zampogna e gliela tolse di mano, imperoche all'hora era illicito il suonare di quella, & cominciando à suonare, Socrate il vide, e cominciò à gonfiar le gotte. Di che Alcibiade cominciò à vergognarsi lui stesso, & di quel vergognare

gittò via quella zampogna, e dall'hora innanzi fù riputato in Atene esser vergogna sonare la zampogna da huomo da bene. Costui essendo cacciato per inuidia da Atene, se n'andò in Lacedemonia, e di là ancora per inuidia fù cacciato, & andò à Dario Rè di Persia. Ilquale per danari à petitione d'Alessandro amazzò Alcibiade & essendogli leuata la testa, e mandatola ad Alessandro, l'altra parte del corpo staua senza sepoltura sprezzata sopra la terra, vna donna, laquale l'amaua publicamente senza temer esser amazzata dal marito, si andò à sepelirlo. Soleua dire Alcibiade che se l'huomo hauesse occhi di lupo ceruiere, che potesse veder, e penetrar come è fatta vna donna dentro, non è donna si bella che non ti paresse brutta. Mà Boetio dice che questo detto è di Aristotile, & fù detto per Alcibiade filosofo. Visse nel 3630.

Vita di Eschine.

ESCHINE Filosofo di Atene, dalla sua giouentù fù sempre studioso, & amò molto la fatica. Fù di-

sce-

scepolo di Socrate, e fù pouero, e quando tutti gli scholari di Socrate portauano à Socrate alcuni doni, lui non offeriua altro che la sua persona. Costui fù si valente, che faceua d'Atene quello che voleua. Ma pure fù vinto da Demosthene in orare, e per questa vergogna lui si partì, e andò à Rhodi, & recitando vna oratione di Demosthene tutti gli huomini si marauigliauano di tanta eloquentia in lui: auuedendosi di questo disse: Hor che faresti voi se l'vdisti dire à quella bestia di Demosthene? Vi marauigliaresti assai più: non si curando della inuidia grãde che à Demosthene portaua. Costui fù grãde oratore, & compose molti libri.

Vita di Euripide.

EVRIPIDE Filosofo, visse nell'Isola di Creta al tempo di Flocìade; non mangiò mai carne, nè altri cibi cotti.

Vita di Demosthene.

DEMOSTHENE Oratore; visse in Atene, e secondo che re-

ferisce Valerio hauendo tristissima lingua naturalmente, con artificio se la fece ornata, vsando fauellare con certe pietre piccole in bocca. Ancora Demosthene quando douea orare, si guardaua nello specchio, per vedere in che modo douesse meglio pronunciare, hauendo il volto, & gli gesti ruffiani delle parole. Demosthene toccando il ventre à vna donna bellissima, la domandò quanto gli costerebbe, & lei rispose mille danari. Rispose Demosthene, io non voglio spendere tanto per comprare vno pentire. Ancora secondo che riferisce Valerio, essendo dato in deposito vna certa quantità di danari à vna, da dui compagni, vno di loro ne hebbe tutta la quantità, e l'altro compagno dimandò poi la sua parte, e non potendo la donna restituirgli. Demosthene auuocato della donna vsò questa cautela, cioè che la donna douesse dire, che era apparecchiata à restituir i danari, se tutti due venissero per essi. Onde venendo se non vno, non era tenuta, e così fù liberata per consiglio di Demosthene. Essendo guerra trà Filippo Rè di Macedonia, e quelli d'Atene, & il Rè

il Rè Filippo in quella pace che poi fece, domandaua à gli Ateniesi diece valenti huomini, mettendosi in consiglio questo, se così doueua fare, all'hora Demosthene consigliò che non si facesse, allegando l'essempio de vna fauola dicendo, che per auuentura non auuenga à noi, come auuenne à quel pastore che fece pace con li Lupi, con questo patto che ci siano per sicurtà della pace tutti i Cani che erano causa della discordia, laqual cosa essendogli concessa gli Lupi vennero, & non essendo fatta resistenza da i Cani si mangiorono tutte le Pecore. Cotesto adunque potrebbe interuenire à noi, disse Demosthene, che dando diece valenti huomini per sicurtà della pace al Rè Filippo, non faccia à noi quello che fecero i Lupi. Andaua Demosthene molto bene ornato di vestimenti, innanzi che fusse conosciuto, poi che lui fù conosciuto, sempre portò vna veste pouera. Essendo mandati gli Ambasciadori di vna Prouincia in Atene per far vn patto con gli Ateniesi, hebbero molti Auuocati, & gli Ateniesi non volsero altri che Demosthene, e perche lui era sollecitissi-

mo Auuocato, quelli Ambasciadori gli dettero vna gran copia di tesoro, perche vn dì non venisse à corte, il qual tesoro lui tolse non per auaritia di danari, ma per dimostrar che lui guadagnaua più tacendo, che gli altri Auuocati parlando. Essendo detto à Demosthene, il tale pouero huomo è amico di vn ricco, Demosthene non lo credeua, dicendo che non è amico colui, che non hà parte della prosperità dell'amico.

Vna volta vno bellissimo garzone disse à Demosthene, se gli huomini dicessino di me, come di te, io mi appicherei. Rispose Demosthene, & anche io farei il simile, se gli huomini me amassino come te. Fù ancora domandato Demosthene in che modo lui potesse ben fauellare? rispose Demosthene, fà che tu non dica se non quello che tu ben sai. Visse nel 3530.

Vita di Sofocle.

SOFOCLE Poeta d'Atene come dice Tullio nel libro della vecchiezza, mentre visse, mai fece altro che Tragedie, & essendogli dimanda-

to,

to, mentre era vecchio, se ancora lui vsasse la lussuria? rispose; parla d'altro perche volontieri io mi son partito dalla lussuria, come colui che fugge da cattiua signoria. Costui morì di allegrezza facendo Tragedie à concorrenza con vn'altro Poeta, essendo giudicate le sue essere migliori; e lui essere vincitore, & in quel giorno che si voleua sepelire Sofocle, Alessandro ilquale teneua assediato Atene, e che all'hora doueua dargli la battaglia, essendogli notificata la morte di Sofocle Poeta, & che in quel giorno appunto doueuasi sepellirlo, Alessandro si contentò non dargli la battaglia, per non impedirli l'essequie, ouer honoranza del morto. Visse questo Poeta al tempo di Cirro Rè di Persia, l'anno dopò la creatione del Mondo 3402.

Vita di Pericle.

PERICLE Filosofo di Atene, discepolo di Anassagora, huomo nobile in fatti d'arme, fù Capitano degli Ateniesi, contro à quelli di Lacedemonia, liquali dando il guasto intorno la Città di Atene, non toccaro-

no la possessione di Pericle, sperando porlo in sospetto al popolo di Atene, la qual cosa come discreto manifestò al popolo la fraude, & alla republica egli donò quella possessione. Gouernò Atene molti anni, sotto l'ombra della sua gran humanità, fece di gran fatti con la sua sapientia, più che mai Pisistrato facesse con la spada.

Essendo ancora Pericle, & Sofocle ambidue officiali in vn luoco determinato, passò vno fanciullo bellissimo, il quale vedendo Sofocle, si voltò verso Pericle, e si glielo mostrò come vna bella cosa. All hora Pericle gli disse, il pretore non solamente le mani, ma ancora gli occhi debbe hauere continenti. Visse al tempo di Cirro Rè di Persia.

Vita di Themistocle.

THEMISTOCLE Filosofo fù Prencipe de gli Ateniesi, vinse Rè Xerse di Persia, di che gli Cittadini di Atene gli hebbe tanta inuidia, che lo cacciarono al Rè Xerse, il quale haueua vinto, fù da lui magnificamente riceuuto, ma auanti che se appresentasse

se dauanti à Xerse, imparò molto bene la lingua di Persia, fecelo facilmente, imperoche egli era memorioso. E dicesi, che lui haueua à mente tutti gli huomini di Atene. Essendo vna volta Themistocle nella corte del Rè Xerse in vn conuito nel quale molti cantauano, & essendo lui inuitato da quelli che cantasse, e ballasse, disse che non era sua arte, & coloro domandandolo, che adunque sai tu fare? Rispose Themistocle, de vna picciola republica ne sò fare vna grandissima, disse, che non stà bene à niuno vfficiale il ballare, ò il cantare. Perche pare non che loro, ma che la republica balli, ò canti, la qual cosa non è honesta. Themistocle haueua vna figliuola da maritare, e doi concorreua per hauerla, cioè, vno pouero virtuoso, & vno ricco da poco, essendo dimandato Themistocle di far risposta; che lui voleua più presto, ò vn'huomo senza danari, ò danari senza huomo. Rispose à l'huomo senza danari: Finalmente fù constituito Capitano delle genti del Rè Xerse contra quelli di Atene, & essendogli necessario di pigliar la battaglia, della quale vedeuano la

rotta

rotta grande che ne seguitaua, & vedendo che non harebbe ben fatto à non fare il douere per il Rè Xerse, il quale honoraua, e beneficiaua: stando in questo modo egli deliberò più presto di morir, che di venir contra della patria, ò essere infedele à Xerse. Onde prese il sangue di vn toro con il veleno, e così lui presto se auelenò. Visse nel 3476.

Vita di Aristide.

ARISTIDE Filosofo di Atene huomo discretissimo del quale dice Tullio, che hauendo hauuto la vittoria contra di Persia, Themistocle disse nel consiglio di Atene, che sapeua vna cosa che era molto vtile alla Republica di Atene: ma lui non la voleua manifestare se non à vno, ilquale fusse ordinato dal consiglio. Fù adunque ordinato Aristide del consiglio, che hauesse à vdire: di che Themistocle disse, che le Naui di Lacedemonia eran in vna Isola doue facilmente si poteuano abbruggiare, doue sarebbe la rouina di Lacedemonia.

Vdendo questo Aristide venne nel con-

consiglio, & disse, che quello che Themistocle haueua detto, benche fusse molto vtile, non era honesto, e così gli Ateniesi volendo fare le cose honeste, non lo misero all'essecutione. Fù ancora Aristide conuocato da molti Filosofi à vna cena, & essendo fra loro molti ragionamenti di filosofia, colui che gli hauea inuitati per dileggiar quelli Filosofi domandò lor di tale questione, cioè perche le faue nere fanno le menestre bianche come le bianche? Al qual rispose. Dimmi, se ti fusse dato cento scorreggiate con vna correggia bianca, perche ti lasciarebbono le macchie negre, come se ti fussino date con vna correggia negra? Colui vdito questo vergognatosi tacette. Visse al tempo di Xerse Rè di Persia.

Vita di Democrito.

DEMOCRITO Filosofo Abderite, ouero Milesio fù ricchissimo tanto, che il padre poteua dar mangiare à tutto l'essercito di Xerse facilmente. Ma non curando di ricchezze, tutte le sue possessioni, & altre

tre cose lasciò alla sua patria, e andossene à studiare in Atene, doue finalmente si cauò gli occhi per potere meglio filosofare.

Tertulliano dice, che se gli cauò perche non poteua guardare nessuna femina senza concupiscentia. Fù gran negromante, e dice Seneca nel libro de beneficijs, che dandogli Cesare molti doni, Democrito ridendo gli buttò via, dicendo che si marauigliaua della pazzia di Cesare, che pensaua con doni poterlo mutare. Fù Democrito huomo costantissimo, & essendo preso da nemici, niun tormento ricusò, & diceua la vita vuole essere vn mare morto. Dimandato Democrito, che differentia era trà gli huomini, e le bestie, disse, in sentire con sapientia. Ancora vedendo vna volta vn rustico in vn conuito stare, & non fauellare, disse Democrito, questo tu non l'hai dalli huomini sauij: ma perche non ti pare meritar frà tanta gente parlare. Disse che più conueniente era seruare parsimonia nel proprio danno, che vsar abondantia in danno d'altrui. La parsimonia è remedio della necessità, & medicina de' danni.

Vita

Vita di Hippocrate.

HIPPOCRATE Medico, fù costui huomo piccolo di corpo, & bello; Haueua la testa grande, era huomo cogitatiuo, tardo fauellaua. Quando staua fermo, guardaua la terra, fù di poco pasto. Visse anni 95. vna volta, (secondo che dice Gieronimo nelle questioni del Genesi) essendo vn Rè che voleua far morire la Moglie, che haueua partorito vn figliuolo nero, credendo che lei hauesse hauuto à fare con vn Saracino schiauo, Hippocrate liberò quella Donna dicendo, quello procedere perche nella cortina era dipinto vn Schiauo nero. Dice ancora Isidoro nelle Ethimologie, che la medicina fù prima trouata da Apollo, e poi cresciuta per Esculapio suo figliuolo, ilqual essendo fulminato da Gioue, la medicina stette occulta 400. Anni, insino al tempo di Hippocrate. Ancora si troua, che essendo vna grande pestilentia in Atene, Hippocrate fece tagliare tutte le quercie che erano intorno alla Città, & fecene fare vn gran fuoco, & essendo l'Aria tur-

turbata, in questa forma, la Città fù liberata. Di che gli Atenieſi cominciarono adorare Hippocrate come Iddio; laqual coſa ſentendo Hippocrate ſi fuggì, e quelli d'Atene fecero fare vna ſtatua d'oro in ſuo nome; ſoleua dire Hippocrate, che meglio era eſſer Pouero con ſecurtà, che ricco con timore, chi vuole eſſer libero non deſideri quello che non può hauere, e l'huomo, che vuol viuere pacificamente in queſto Mondo, debbe fare come colui che è conuitato ad vn conuito, ilquale di quelle coſe che gli è poſte innanzi, ſi contenta, e riferiſce gratie, non debbe hauere memoria delle coſe mal fatte. Viſſe Hippocrate al tempo di Xerſe Rè di Perſia.

Vita di Euripide.

EVRIPIDE vna volta facendo verſi à proua con Alciſtide Poeta, Euripide in tre dì fece tre verſi, e non più, ma Alciſtide ne fece cento, di che egli ſi gloriaua: all'hora diſſe Euripide, egli è ben vero che tù hai fatto più verſi di me, ma trà li miei, e gli tuoi è queſta differentia, che li tuoi tù

baſte-

basteranno per tre dì, e li miei fin che durerà il Mondo.

Euripide fù in tanta gratia del Rè Archelao di Persia, che non fece mai cosa senza il suo consiglio, & vn di tornando à casa dal Palazzo del Rè, gli Cani ammazzarono Archelao, di questo n'hebbe tanto dolore, che si fece tagliare li capelli della testa, secondo che dice Valerio nel 7. lib. Costui disse, colui essere felice in questa vita, che non è molestato da libidine.

Vita di Empedocle.

EMPEDOCLE fù Filosofo Agrigentino di Sicilia, & secondo Aristotile fù inuentor dell'arte oratoria. Costui era buon musico, secondo che dice Boetio, che vna volta vn giouane il cui padre haueua accusato venne per assaltarlo, & fargli male. Empedocle cominciò si dolcemente à cantare, che il giouane si stette fermo, e non hebbe mai animo d'offenderlo. Dimandato Empedocle perche viuesse, rispose per guardar il Cielo. Costui vedendo l'anime esser immortali, & sperando di là esser miglior

vita,

vita, lui stesso si abbruggiò in Atene; fù al tempo di Cirro Rè di Persia.

Vita di Parmenide.

PARMENIDE Filosofo, visse in Atene, costui disse la generatione dell'homo dal Sole, & il Sole esser calido, e frigido, onde procede ogni cosa, e l'anima, & la mente esser vna medesima cosa, & finalmente fuggendo le compagnie de gli huomini andò ad habitare nel monte Caucaso, oue contemplando, & filosofando fù inuentore della logica; fù discepolo di Fetonte, & maestro di Zenone. Visse al tempo di Cirro Rè di Persia. Fù etiandio vn'altro Parmenide Oratore, che scrisse dell'arte oratoria.

Vita di Diogene.

DIOGENE Filosofo, discepolo di Antistene, fù chiamato Filosofo Canino, imperoche mordeua come Cane, riprendendo ogni huomo che facesse cose illicite. Vna volta il suo maestro cacciò via tutti i suoi disce-

discepoli. All'hora Diogene non si volse partire, di che il suo maestro tolse vna mazza per dargli, all'hora Diogene gittandosi in terra disse, non è si duro bastone che mi faccia partire da te, e cosi costui rimase; di verno portaua vna veste semplice, & in quella s'inuolgeua quando voleua dormire, & ogni luogo era il suo mangiare, dormire, e parlare, e la sua caneua era la tasca: Portaua sempre vn bastone, imperoche era vecchio, andaua dimandando per Dio, e habitaua molto sotto gli portici, e quando vedeua vna cosa mal fatta non l'harebbe perdonata à niuno che non l'hauesse detto, haueua vna casetta fatta di tauole di albero, & secondo che si voltaua il Sole, lui voltaua l'vscio.

Haueua vn barlotto d'aceto, ilqual voltaua con la bocca verso mezo giorno; & di state inuerso tramontana: hauendo Diogene scritto à vn suo amico che gli prouedesse d'vna cella, ouer casetta, & indugiando à trouarla gli venne per mezo à Diogene vn certo legno cauato à modo d'vna botta, onde scrisse all'amico che non si desse più briga che trouata hauea la casa;

amae-

amaestraua gli discepoli suoi che viuessino leggier cibo, e vile, & stessino cõtenti à l'acqua, & faceuali tosar insino alla cotega, & faceuali andar dietro senza toniche, e senza calze i suoi discepoli.

Costui vidde vna volta che vn garzone beuea in vn fiume, ò togliendo l'acqua con le mani, onde Diogene prese la scudella di legno con laquale lui beueua, e la ruppe, dicendo io non sapeua che la natura ne hauesse fatto bicchieri. Costui fù di tanta constanza, che per niuna auuersità, ò dolore, si cambiaua mai nel volto: nè Alessandro che vinse tutto'l Mondo non potè mai vincere la sua constanza; Imperoche secondo riferisce Valerio, andando Alessandro à Diogene, ilqual sedeua al Sole, mettendosi dinanzi si occupaua il Sole: all'hora disse Diogene ad Alessandro, quel che tu mi puoi dar io non lo voglio. Ma io ti prego ben, che tu non mi togli quello che tu non mi puoi dar, cioè il Sole, e però dice Seneca nel libro de beneficij riceuuti, che fù più gran fatto che Diogene non volse torre quello che Alessandro li potea dare, ma volse torgli

gli

gli quello che non li poteua darli. Solea ancora Diogene molto laudare la memoria del suo Maestro. Imperoche di ricco lo fece pouero, e di casa grande lo fece habitar in vna botte: ancora vn'altra volta sedendo Diogene al Sole, & vn cieco che passaua li venne addosso col bastone non vedendo, all'hora Diogene, disse, togli via il tuo occhio, cioè il bastone che seruiua per occhio à quel cieco. Dice Seneca che à Diogene li fuggì vn Schiauo, e marauigliandosi vn suo amico perche non lo cercasse, disse Diogene, io non lo cerco, perche io sò egli senza me potrà mai viuere, ma io potrò ben viuere senza lui: dicea ancora Tullio, che Diogene diceua che lui era più ricco che il Rè di Persia, imperoche à lui non mancaua niente, & al Rè mille cose non li bastaua. Fù ancora Diogene huomo sapientissimo, onde vna volta essendogli sputato nel volto da vno, lui non si turbò, & essendo dimandato se lui s'era punto adirato, rispose che nò: ma che dubitaua si douessi adirare.

Ancora vn'altra volta essendogli sputato nel volto da vna giouane, pa-

patientemente Diogene, disse, hora con vero posso dire, che non tù hai bocca, & se alcun negasse di hauer bocca, io ne potrò fare buona testimonianza: andando vna volta ad vn conuito mezo tosato gli fù dato da vn giouane alcune bastonate, e pugni in modo che li fù infranto tutta la faccia, non fece altra vendetta se non che si scrisse in sul fronte il nome di colui che l'haueua battuto; & essendo ancora Diogene ingiuriato, e non rispondendo, fù dimandato perche non rispondesse; disse, io non hò à contrastar sopra cosa, nella quale, colui che hà vittoria n'è riputato più vile: fù ancora vn'altra volta ingiuriato, e marauigliandosi alcuni perche non rispondesse, disse Diogene, io non potrei rispondendo farli tanta vergogna, quanta se ne hà fatta lui stesso, hauendomi ingiuriato: e se lui dice il vero non mi debbo cruciare; e se lui hà detto la buggia: non hò ancora da cruciarmi, perche lui non sà che si dica, & è cosi come la sapientia essere vituperata da chi non hà sapientia. Dimandato vna volta Diogene, che temere Dio è à non si adirare? rispose che

che l'huomo si dce ricordar che sẽpre
nõ è necessario che sia seruito, anzi che
vi serua altri patire; si dice che Dioge-
ne andaua à dimãdare il pane à huomi-
ni poueri, quali nõ gliene potean dare,
e dimandato perche, rispose Diogene,
che per questo volea imparar ad esser
patiente quando fusse cacciato; ancor
Diogene stãdo vn dì in vna strada, per
laqual passò Alessãdro, marauigliatosi
Aless. il dimandò perche non lo guar-
dasse come se non hauesse bisogno, al-
l'hor rispose Diogene: Io non hò biso-
gno dello schiauo de' miei schiaui: disse
Aless. com'io schiauo de' tuoi schiaui?
disse Diogene imperoche tu sei schiauo
di vitij, de i quali io son signore, e così
mostrò ad Aless. che lui era schiauo de
suoi schiaui; vna volta trouossi Dioge-
ne à vdir certi versi fatti in lode d'Ales.
non potendo vdirli, perche lo lodauan
fuori di misura, si leuò vn pane di seno,
e cominciò à mangiare. Altra volta an-
dando Diogene à veder vna casa bel-
lissima; laqual hauea fatto far vn'huom
assai brutto, venẽdo voglia à Diogene
di sputar, sputò nel volto del Patron di
detta, e dimandato perche fece questo,
rispose, io non trouo in questa loco più
E bru

brutto che'l tuo volto: ancora vedendo Diogene vn'huomo con vn brutto volto, ma ornatissimo di costumi, disse la bellezza dell'animo di costui fà parere bello il suo volto; vedendo Diogene vn'huomo ignorante sedere sopra vn sasso, disse, io vedo vn sasso sedere sopra vn'altro; era ancora consueto Diogene vituperare gli huomini che non haueano scientia, & vn di montò in sù vn luogo alto della terra, e cominciò à gridare ad alta voce, ò huomini conueniteui quì, & essendo radunati molti huomini intorno à lui, cominciò à dire. Io non chiamo voi mali huomini. Voi sete bestie, e non huomini, imperoche non viuete come huomini con ragione, nè date opera à la scientia: essendo Diogene infermo, li amici suoi il confortauano, che non douesse temere, imperoche quello che li era auuenuto veniua da Dio, all'hora Diogene disse; per questo io più temo: ancora dormendo Diogene certi ladri li entrorno in casa, e li tolse i danari, i quali Diogene sentendoli li disse, tolete sicuramente quello che io hò, perche mi farete dormire senza pensiero. Ancora Diogene vedendo vno à cui era

mor-

morta vna figliuola, li disse, hoggi tù hai acquistato vn buon genero. Essendo domandato perche portaua si gran barba, rispose, perche toccandola mi ricorda esser huomo. Dimandato di che cosa l'huomo si dee più guardare, rispose, dell'inuidia dell'amico; dimandato quando si debba mangiare, rispose quando si hà fame, & non altramente. Ancora essendo dimandato che è infermità, rispose Diogene esser carcere di corpo.

Vedendo Diogene vn Vecchio che si copriua i capelli canuti, gli disse, nè per questo asconderai la vecchiezza. Dimandato in che modo si può fare adirare il suo nemico, rispose ad esser molto buono. Soleua dire ancora, che colui che è inimico di se, è nimico di tutti. Meglio è andar à visitar il Medico, che esser visitato da lui, & però cerca la Medicina mentre sei sano, se alcuno ti dà buon consiglio odilo con beneuolentia. Diceua ancora Diogene, quando tù vedi il Cane che lascia il Patron suo, e viene à te, caccialo con i sassi: imperoche così lascierà te, come hà lasciato lui. Dicesi ancora che Diogene, andando vna

volta à vna festa, la quale si celebraua in Grecia, & amalandosi per la via, & non potendo caminare, se n'andò sotto l'ombra d'vn'albero, e disse à i parenti suoi ch'erano in sua compagnia, che se n'andassero che lui intendea rimanere quella notte, dicendo loro se io vincerò la febre ne verrò alla festa, ma se la febre vincerà me ne anderò à visitar l'infermo; e finalmente venendo à morte comandò che no'l douessino sepelire, e dicendo li amici, come non verranno le fiere à diuorarti? disse Diogene mai nò, ma mettete appresso di me vn bastone, che mi diffenderò da loro. Diceua coloro, e come ti potrai tu difendere da loro essendo morto? disse Diogene così come le fiere non si cureran, nè haueran paura del mio bastone dipoi che io sarò morto, così non curerò, nè temerò che le fiere mi deuori. Visse Diogene al tempo di Alessandro, e morì vecchio.

Vita di Carneades.

CARNEADES Filosofo, fù huomo studiosissimo, visse anni cento sempre filosofando, era huomo mol-

molto cogitatiuo, tanto che essendo à tauola, e hauendo il boccone in mano non si ricordaua di imboccarlo se non ch'vna sua donna chiamata Melissa gli pigliaua la mano, e pasceualo come vn puttino. Quando voleua disputare, pigliaua medicina chiamata eleboro, per purgar il celebro. Visse anni cento, nel tempo di Alessandro Magno.

Vita di Platone.

PLATONE Filosofo di Atene, il suo Padre fù Aristone, sua madre Perittonia, e discese dal Rè Solone. Recita Valerio, che essendo Platone puttino in culla, vennero à lui certe Api (ò voglio dire pecchie) mentre che dormiua, ponserli del miele sù le labra, e tutta la bocca l'empirono di miele, la qual cosa significò secondo i saui, che douea esser il più eloquente huomo del Mondo. Dicesi ancora nel Policreto, che Socrate vidde in sogno vscire del Tempio di Venere vn Cigno, ò vogliam dire vn Ceseno à lui presentato, che li pareua che hauesse il collo si lungo, che col

becco toccasse le stelle, & cantaua si dolce, che pareua che addolcisse tutto il Mondo: il seguente di Aristone Padre di Platone dapoi questa visione (ilqual Aristide habitaua appresso al Tempio di Venere) offerse à Socrate il detto Platone, che l'instruisse di lettere, & costumi, & all'hora Socrate si ricordò della visione passata del Cigno; e per quello pensò Socrate, che la visione fù adempita in Platone, e che Platone douesse esser huomo che con la sua scientia douesse penetrare le stelle. Onde disse il Padre di Platone, tù mi hai offerto il Cigno che vidi hieri, il quale Venere accademica hà consecrato al nostro Apollo; dicesi che Platone fù prima chiamato Aristode, mà perche hauea il petto molto largo, lo cominciorno à chiamarlo Platone, quasi nel petto latto, cioè largo; Platone in breuissimo tempo diuentò il più valente huomo, che fusse in Atene. Dipoi se n'andò in Egitto, & iui contemplò le riue del Nilo, sopra il qual fù trouato la geometria. Et dipoi se ne venne in Italia, & se ne andò ad Archita Tarentino, dal quale imparò quello che lui sapeua, e diuentò il

tò il

Digitized by Google

tò il più sauio huomo che fusse in Italia, dapoi ne andò in Sicilia per vedere Mongibello, e questa fù la prima volta che andò in Sicilia. La seconda volta se ne andò lui à preghi di Dionisio Tiranno di Siracusa per insegnare legge. La terza volta se n'andò per restituir Dionisio allà suà Patria, cioè Siracusa, dalla quale era stato cacciato, e mediante Platone fù restituito, impetrando gratia à Dionisio.

Narra ancora Gieronimo che hauendo Platone molta ricchezza, e bellissimi letti, onde Diogene entrando in camera sua, & hauendo i piedi tutti imbrattati montò sopra quelli letti, e cominciò à riprendere Platone che staua in tante delicatezze, onde all'hora Platone si parti, & andò ad habitare in vna villa fuori di Atene, la qual era molto deserta, & iui con certi suoi discepoli per non corrompere la virtù dell'animo si cauò gli occhi lui stesso; dice Tullio nelle Tusculane, che inuitando Platone à cena Timoteo Rè di Atene tanta letitia fè hauere à coloro col suo parlare, che stando all'hora tre dì, & vedendo poi Platone, li disse, ò Platone la tua cena durò non solamē-

te vn'hora, ma fin'adesso m'è durata la letitia del tuo parlare. Fù Platone virtuosissimo in mortificare la libidine, Et disse la Filosofia non esser altro che meditatione della morte. Et la Filosofia insegna disprezzare tutti i vitij del corpo, e spoglia gli huomini di tutte le dolci insidie delle cupidità, & di tutte le altre passioni humane. Dice ancora Valerio che vna volta, Platone volse batter vn suo Schiauo hauendo la sferza in mano, & venendogli in animo alquanta ira ritenne le mani in alto, & non li volse dare, & essendoli dimandato, perche non gli daua, rispose io temo che l'ira non me lo facci castigare più che il douere. Narra ancora Valerio che vn disse à Platone che vn suo Discepolo hauea detto male di lui, di che Platone non curando colui lo domandò perche non curasse, rispose Platone non dee esser vero che lui habbi detto male di me. Imperoche io gli voglio bene, e cosi è impossibile che lui non ne volesse à me, e giurando colui che sapeua senza fallo che haueuà detto male di Platone, disse Platone io non mi curo, perche forse lui l'hà fatto à bon fine

ne Platone molto spesso si guardaua al specchio per veder come lui fusse dimagrato per lo studio, e all'hora si moderaua. Domandato Platone in che modo si conoscono gli huomini se son buoni ò cattiui.

Rispose al suon, come i bicchieri ò altri vaselli che al suono si conoscono: volendo dire che al parlar gli huomini si conoscono. Dimandato quanto l'huomo dee esser ricco, rispose, quanto egli hà bisogno, & tanto che gli nõ manchi delle cose necessarie, che non habbia andar per le merce d'altri; dimandato qual'è più debil huomo, rispose colui che non sà celar il secreto; dimandato chi è colui che è più forte infra gli huomini, rispose colui che può prima l'iracondia vincere. Dimandato chi infra gli huomini è più potente, rispose colui che sà asconder la sua pouertà: dimandato in che l'huomo può acquistar sapientia, rispose, in non aspettar ò desiderar quello che non si può hauer, nè ricordarsi del passato; dimandato in che si conosce l'huomo sauio; disse, il sauio quando è vituperato non s'adira, e quando vien lodato non si leua in su-

perbia. Dimandato in che Città si debbe habitare; rispose, che non è buono habitar in luoco doue le spese auanzano il guadagno, e doue son più pregiati li cattiui, che li buoni, e che color che reggono non temono Dio; & dimandato in che modo si può impetrar gratie da vn Signore, rispose, se il Signore è pazzo debbi seguire la sua volontà, se è sauio domanda cose ragioneuoli.

Essendo ancora Platone in Sicilia, e vedendo ancora Dionisio per la Città di Siracusa con gran copia di gente d'arme attorno, s'accostò à lui, e disse, perche fai tu tanto male, che ti sia necessario guardarti in questo modo? Soleua ancora dir all'hora si può dir beato il Mondo quando è gouernato da gli huomini sapienti. Solea ancora dire, che colui che non sà gouernare l'anima sua, non può gouernare molte d'altri. Chi vuol gustar il dolce, ricordasi dell'amaro. Il dolce non si conosce, se l'amaro non si gusta diceua ancora Platone, che l'huomo si debbe guardare spesso nel specchio, imperoche se lui vede il suo volto esser bello si vergogna fare cosa dishonesta,

nesta, e che non sia bella come il volto; e se lui si vede brutto volto si vergogna congiungere male à male, cioè brutti costumi, con brutto volto; dice ancora Platone, che la volontà sia esca, & viuanda de gli huomini mali, imperoche gli huomini si pigliano alla volontà, come li pesci à l'amo: diceua ancora che si potesser veder la forma della sapientia parebbe si bella che ogni vno si innamorarebbe di lei: gran trionfo è di colui, che non pecca potendo peccare. Tutta la filosofia è fondata in sù la patientia. La più gran vittoria che possi hauere vn'huomo si è vincere se stesso. Diceua ancora Platone l'anima esser immortale, facendo questo argomento, l'anima si muoue da se, & quello che si muoue da se, è principio del mouimento, e quello che è principio del mouimento non è nato, e quello che non è nato è perpetuo, e quello che è perpetuo, è immortale, adunque l'anima è immortale. Dicesi ancora che Thebroto Filosofo leggendo vn'opera che fece Platone al tempo del Rè Filippo di Macedonia, della immortalità dell'Anima, si buttò da vno muro, & ama-

mazzossi per andare à miglior vita. Visse Platone anni ottant'vno, e morì in Atene, al tempo di Filippo Rè di Macedonia.

Vita di Aristotile.

ARISTOTILE Filosofo fù notabilissimo, & sapientissimo huomo di Macedonia della Città di Stragiria; la quale si è in Tracia appresso al monte Olimpo; fù figliuolo di Nicomaco Padre, & di Festia Madre, li quali discesero da Esculapio. Fù il Padre Medico de Amentio Rè di Macedonia, Padre del Rè Filippo di Macedonia. Essendo Aristotile giouane, & valentissimo Scholare di anni dicisette, fù mandato in Atene à studiare, & iui vdì tre anni sotto Socrate. Vdì sotto Platone anni dieci, & era studiosissimo in modo, che Platone soleua chiamare la casa d'Aristotile casa studiante, & quando ne gli studianti Platone non vedeua Aristotile, gridaua in questa forma, cioè. Non è intelletto sotto al mio auditorio. Aristotile fù tanto reputato da Filippo Rè di Macedonia, che essendo nato al

al detto Rè vn figliuolo, cioè, Alessandro, scrisse il Rè Filippo ad Aristotile in questa forma. Filippo Rè di Macedonia ad Aristotile sapientissimo Filosofo salute. Sappi che mi è nato vn figliuolo, di che riferisco gratie à gli Dij, non tanto perche mi sia nato, ma perche la fortuna lo fece nascer al tempo della tua vita, imperoche io spero che da te sarà molto ben insegnato in tanto che diuentarà lume, & ornamento di noi, & di nostro regno. Visse Aristotile dapoi la morte di Platone anni 23. parte insegnando ad Alessandro, parte andando per il Mondo seco, e parte componendo opere. Trouansi alcuni detti allegati da Aristotile, cioè, l'huomo non dee parlare di se stesso, nè in bene, nè in male. Imperoche, colui che si loda è vano, e colui che si biasima è pazzo. Diceua ancora Aristotile che vn solo male era à lui, che non potea souuenire à gli bisognosi: dobbiamo in nessuna cosa esser vergognosi, honesti come quando trattiamo di cosa diuina, & honesta. Il buono huomo non sà patir ingiuria in se; nè farne ad altri: ingiuria ingiustamente fatta

è in-

è infamia di colui che la fà.

Solea dire Aristotile che se li huomini hauesser occhio di lupo ceruiero, che penetrasse con il veder di dentro del corpo humano, si come il vede di fuora bello si che vedendo dentro, & guardando l'interiora, parebbe bruttissimo. Adunque vn bel corpo non si fà parer bello; ma è l'infirmità dell'occhio che guarda. Difficile cosa è à prouare l'amico nella prosperità, mà nell'auuersità, ouero giudicio à prouarlo. Di due cose diceua Aristotile marauigliarsi di due maniere d'huomini: prima che son alcuni huomini, che non hanno virtù alcuna, & nondimeno se son laudati per virtuosi accettano, Seconda d'alcuni che sono virtuosi, e se di loro si dice male, perche cagione se turbino. Dice Aristotile, che si come la luce riceue lume per l'aria, così l'Anima riceue la luce dalla sapientia de i buoni documenti; ancora dice le radici della sapientia esser amare. Mà gli frutti loro esser dolcissimi, ancora disse, tre cose esser necessarie à chi vuole imparare, cioè natura, documento, e sollecitudine, ancora diceua, che più si deb-

debbe honorare il maestro che'l padre. Imperoche il padre ti dà il viuere, il maestro ti dà il ben viuere. Fu ripreso vna volta Aristotile, imperoche diè elemosina à vn huomo cattiuo, il quale diceua male di Filosofi, disse Aristotile, io hò hauuto misericordia della natura, & non della malitia sua, vna volta vidde Aristotile vno che si lodaua di essere da vna magnifica Patria, disse Aristotile l'huomo sà ben doue si sia nato, mà non di che patria si sia degno. Soleua ancora Aristotile riprendere quelli di Atene, che haueuano trouato li argomenti, & le leggi, & loro non vsauano leggi, ma le argumentationi. Fù domandato che cosa è quella che inuecchia presto, rispose l'hauer solazzo. Dimandato che cosa è la speranza, rispose egli è vn sogno continuo. Dimandato ancora, che differentia è intra coloro che hanno scientia, e coloro che non l'hãno. Rispose quello che è da huomini viui à huomini morti. Dimandato che cosa è l'amico, rispose, è vn'anima vnita in due corpi. Dimandato Aristotile, quello che lui hauesse acquistato per la filosofia, rispo-

se fare volontariamente quello che gli altri fanno per forza delle leggi.

Dimandato che si deuono offerire à gli amici? quello che vorressimo che fosse offerto à noi; dimandato da Alessandro, dicetemi Maestro che meglio si può allegar, che dica la verità, rispose l'esperientia, e quello che non si può mentire. Fù Aristotile huomo facondo, & di gran sentimento. Et visse anni 62. & essendo in fine di morte gli discepoli li dimandarono, chi lasciasse dapoi la sua morte per loro Maestro? Erano fra loro dua più valenti, cioè Theofrasto, che era dell'Isola di Lesbo, e Medeo che era dell'Isola di Rhodi, Theofrasto era più valente, & volendo Aristotile dare ad intendere con bel modo alli Discepoli, che douessino seguitar Theofrasto, fecesi portare innanzi di molti manieri di vini tranquilli, e boni, tra li quali v'erano vini di Rhodi, e vini di Lesbo, mostrando di hauere sete, & finalmente laudò tutti dua: ma più quello di Lesbo, dando ad intendere che Theofrasto, il quale di Lesbo era più degno esser lor Maestro. Et così dopo la morte di Aristotile fe

n'an-

n'andò à Theofrasto; compose Aristotile infiniti libri secondo Laertio furono 30. altri dicono di più.

Vita di Elico.

ELICO Poeta inuentor delle tragedie, fù di Sicilia, e dice Valerio che essendo in vn Prato col capo discoperto, caluo, vn'Aquila che era in aere, la quale già haueua presa vna testudine, e volendola rompere come è natura de l'Aquila di fare, guardando nel Prato vide il capo caluo discoperto di Elico Poeta, che sedeua, ilquale quella Aquila credendo che fusse vn sasso, volendola rompere la lasciò cadere in sul capo caluo di Elico, & in questa forma il detto Elico si morì. Visse al tempo di Dario Rè di Persia.

Vita di Apulegio.

APVLEGIO di Africa discepolo di Platone dotto in greco, & in latino, visse in Atene, & fù auelenato dalla sua donna, e mentre che

lui

lui hebbe il veleno in corpo gli pareua esser trasmutato in asino, finalmente guari: solea dir come niuna cosa è più nemica del ben fare quanto presto senza pensare: niuna cosa è più simile à Dio che l'huomo, il qual habbia buon'animo; soleua ancora dire che di niuna cosa si marauigliaua più saluo che conciosia cosa, che ogn'huomo desideri di ben viuere non senza moralità, & nientedimeno si vede che pochi sono coloro che seguitano la moralità. Et come gli occhi si medicano per ben vedere, & i piedi per ben andare, le braccia per ben aiutarsene, cosi l'animo si debba medicare per buon costume per ben viuere, e tutti gli altri: l'huomo può regnare senza vergogna, solo col ben viuere. Dicea ancora che l'huomo si debba giudicar come li cani, nelli quali non si considera li ornamenti d'intorno, mà si considera e guarda il cauallo ignudo se è bello, leggiere, e forte, cosi gli huomini si debbono stimare l'istessi, e non per nobiltà di antecessori, nè per famiglia, nè per beni, ò doni della fortuna, nè per giouanezza, mà per buoni costumi e liberalità loro, e

non

non per bellezza di corpo, e di memoria, nè per ornamento di vestimenti, ma per mondicia di animo, e per ornamento di virtù, e di costumi. Soleua ancora Apuleio laudare la pouertà, imperò che anticamente solea esser amica della filosofia, e sobria, e secura, & non inuidiata. Fu la pouertà inuentrice di tutte le scientie, & inimica di tutti gli vitij, liberale di gloria, e quella che induce l'huomo à contemplare Iddio, la natura, se stesso, e la morte, illumina l'intelletto tenebroso, & offuscato, fu quella ancora che al principio fondò lo Imperio di Roma onde anticamente si soleua offerire alli Dij vasi di terra, non di argento, nè d'oro.

Vita di Plotino Platonico.

PLOTINO PLATONICO Filosofo, fu discepolo di Platone e per questo si chiama Platonico, fu maestro di Porfirio, visse in Atene, fu huomo giusto, e forte prudente, & temperato. Scrisse molto ben le quattro virtù cardinali, cioè iustitia, prudenza, fortezza, & temperanza, & ogni

ogni vna di queste perfettamente dichiarò. Costui fù huomo ornatissimo di tutte quante le virtù, & allo studio di tutte le diuine dispositioni dedicato; imperoche fù giusto, prouido, e temperato. Sempre si ridusse in solitudine per essere al tutto separato da ogni strepito di conuersatione humana, & solamente alle diuine institutioni attendere, accioche meglio contra gl'impeti della fortuna si potesse armare disprezzando tutti li honori, e pompe del Mondo, disse l'officio della prudentia esser drizzate, cioè che l'huomo pensa, ò fà alla norma della ragione, e non far niente oltra quello che sia bene. Della fortezza è hauer l'animo sicuro da ogni paura di pericolo, & niuna cosa debbe temere, & l'auuersità, & la prosperità fortemente tollerare: Della temperantia non desiderar cosa che ti habbia à dar dispiacere di penitentia. Della giustitia è dare à ciascuno quello che è suo. Visse al tempo di Dario Rè di Persia.

Vita

Vita di Xenocrate.

XENOCRATE Filosofo, fù discepolo di Platone: costui fù di tanta riuerentia in Atene, che il testimoniar suo fù creduto senza giuramento. Disse vna volta Xenocrate ad vno che parlaua troppo: odi molto, e parla poco, perche la natura ti hà dato vna bocca, e due orecchie.

Vna volta sendoli detto villania, disse. Come tu sei patrone della tua bocca, così io son padrone delle mie orecchie, & essendo domandato perche tacea, rispose che non si haueua pentito di hauere taciuto, ma d'hauer fauellato più volte. Vna volta Xenocrate vide vn ladro, menato per impiccarlo. Onde lui cominciò à ridere, & essendo domandato perche ridea, rispose, io rido perche vedo che piccioli ladri si vanno à impiccar, ma i grandi nò: anzi i gran ladri danno morte alli piccioli. Vna volta Alessandro mandò à Xenocrate 50 talenti e mandolli per Ambasciatori, i quali andando à cena seco li fece vn pasto pouerissimo, il seguente dì volendo gli

Am-

Ambasciatori partursi, domandarono Xenocrate à chi lui voleua che loro dessero questi talenti, rispose Xenocrate. Non vi auedesti voi nella cena di hiersera, se io hò bisogno di danari? ma pure per non disprezzare la liberalità di Alessandro, ne pigliò vna particella, & l'altra li rimandò indietro. Narra Valerio, che vna bellissima donna fece patti con certi giouèni di Atene, che se lei haueße à dormire con Xenocrate, & haueße à corrompere la sua temperanza, che quelli giouèni prometteuano dargli gran quantità di dinari, andando costei al letto di Xenocrate vna notte cominciollo abbracciare, nientedimeno mai lo puote muouere del suo proposito. Et finalmente venendo giorno, quella si leuò del letto, e dicendoli quelli giouèni lei hauere perso, & che pagasse; lei rispose che non era tenuta à pagare, peroche haueua messo pegno di corrompere vn'huomo, e non vn sasso, ouero statua, dicendo chè Xenocrate si era constante, & immutabile di castità, e di continentia come vna statua, e per questo non intendeua lei hauere perso; dicesi ancora che vn giouene

d'Ate-

d'Atene chiamato Polemo, il quale era molto lasciuo, e di vita molto disonesta, vna mattina si leuò, & essendo ebbro, & hauendo vna corona in testa, laquale in quel tempo non si vsaua, ma lui per pazzia la portaua, se n'andò innanzi alla scuola doue leggeua Xenocrate, & essendo l'vscio aperto entrò, & cominciando gli scolari à ridere di costui, Xenocrate cominciò à parlare della vita morale, che l'huomo dè osseruare, & fauellò si sententiosamente, che quel giouane il qual era stato gran tempo nella pazzia incominciò à cauarsi la corona di testa, cauarsi la veste, e da l'hora innanzi diuentò virtuosissimo, & diuentò grandissimo Filosofo.

Vita di Anassimene.

ANASSIMENE Oratore fù Maestro di Alessandro, e scrisse tutti li suoi fatti. Dice Valerio, che tenendo Alessandro campo alla Città di Lampsaco, vn di adirato e mouendosi con gran gente verso la Città, vscì della Città Anassimene, & andò incontro ad Alessandro, à pregarlo, che do-

douesse mitigar l'ira sua, Alessandro s'auuide di lui, auisossi perche fosse venuto,& innanzi che Anassimene facesse parola, giurò Alessandro di non fare cosa, che Anassimene gli domandasse. All'hora Anassimene vdendo il giuramento, prese il suo pensiero farlo venire ad effetto per indietro. Pregò adunque Anassimene Alessandro, che li piacesse distruggere quella Città. Et cosi Alessandro per osseruare il giuramento fece il contrario, onde fù liberata quella Patria in quel giorno per virtù di esso Anassimene. Et dapoi questo Anassimene stette sempre alli seruitij di Alessandro.

Vita di Epicuro.

EPICVRO di Atene fù huomo idiota,& non seppe littera. Nientedimeno (secondo che dice Boetio) disse parole di gran sententie; & prima l'huomo sauio non debbe prender donna, imperoche molti mali si trouano ne' matrimonij. Dicesi ancora che tutti i beni di questo Mondo sono buoni, e cattiui secondo che l'huomo gli fà vsare, & mai l'huomo può essere

re certo se sono buoni, ò cattiui, e però è meglio non hauergli, che viuer in dubbio; e cosi ancora nel pigliar donna l'huomo sempre dubita se è buona, ò cattiua. Diceua ancora Epicuro, che l'huomo non debba vsar cibi troppo delicati; imperoche l'huomo fà più fatica in trouargli che à vsarli. Honesta cosa la pouertà quando è lieta; e colui che non si contenta di quello che hà, egli è misero. Se vuoi viuer honestamente pensa in te stesso, & habbi dinanzi à gli occhi tuoi sempre vno di buona vita cui tù porti riuerenza, e pensa di non poter far cosa che lui non veda, & in questo modo ti guarderai da molte sceleratezze. Se tù viui secondo la natura, mai sarai pouero; ma se viui secondo la opinione, mai sarai ricco; imperoche la natura di poco si contenta; ma la opinione mai si satia; habbia sempre auuertentia con chi tù mangi, ò beui; imperoche viuere senza amici è viuer da leoni, & lupi. Se vuoi far essere vno ricco, non gli dar danari, ma togli la cupidità di hauerne. Chi non conosce, & non vuol conoscere il suo peccato, se amendar non vuole. La

troppo ira genera pazzia. La vita soaue, & felice più si pasce di buoni ragionamenti, che di gelosi cibi, & altri piaceri mondani. Molte altre cose buone disse Epicuro, ma in molte cose errò più de gli altri Filosofi, imperoche lui credeua che Dio non hauesse cura delli fatti humani, ma che stesse sempre ocioso. Disse ancora che il sommo bene era in adempir le sue voglie, e che l'anima moriua insieme con il corpo. Visse questo Epicuro al tempo di Citro Rè di Persia.

Vita di Calistine.

CALISTINE Filosofo discepolo di Aristotile, fù mandato da Aristotile ad Alessandro per suo Secretario, il quale fù molto accetto ad Alessandro. Et essendo vn dì Alessandro à tauola con molti Filosofi, & ragionando chi fusse huomo di più, ò Alessandro, ò Filippo suo Padre, quasi teneuano tutti dalla parte di Alessandro, solo Elico il più intrinseco Caualiero che hauesse all'hora, tenea dalla parte di Filippo assegnando sì fatte ragioni, che ogn'huomo facea tacere.

Onde

Onde Alessandro irato tolse vn coltello da vn suo Caualiero, e si l'vccise. Et essendo morto Elico accorgendosi Alessandro hauer fatto male, per gran dolore se medesimo volle vccidere, e fatto l'haurebbe, se non fosse da suoi Caualieri stato tenuto. Nientedimeno Alessandro cominciò à piangere, riducendosi à memoria, che la sua nutrice era stata sorella del detto Elico, similmente che lui molti altri con le proprie mani hauea amazzato, cioè vna sua Zia sorella del Padre, vn suo Cugino, la propria Madregna, suoi Fratelli, e molti Prencipi di Macedonia.

Per la qual cosa Alessandro per il dolore stette quattro giorni che non mangiò, nè forse harebbe mangiato, se non fosse stato pregato da tutto il suo Essercito, & molto sopra tutti gli altri, valse la persuasione di Calistine, e finalmente cominciando all'hora à fare fatti d'arme, vinse due Città, ouero Popoli chiamati Charasmi, & Dai, della qual Vittoria si leuò tanto in superbia, che volea esser adorato come gli Dei, ma vn del suo consiglio disse: Alessandro, se gli Dei ti hauessino fat-

to il corpo si grande come l'animo, tù non potresti capire nel Mondo, & con vna mano terresti il Leuante, & con l'altra il Ponente: Ma non sai tù che gli arbori vecchi di mille anni si cauano in vn'hora? Alcuna volta il Leone è mangiato da piccioli Animali.

E se tù sei Dio, debbi far beneficij à gli Huomini, & non gli tuore il loro bene, & la vita come fai. Et se tù sei huomo ricordati di quel che tù sei, & che è vanagloria à gli Huomini desiderare, & attribuirsi gli honori delli Dij: Per la qual cosa Alessandro da molti ripreso, & specialmente da Calistine, irato li fè tagliare il naso, & i labri, e tutti gli altri membri. Stando Calistine in tal forma, passando vn suo discepolo chiamato Lisimaco, li dette bere del veleno, acciochè più non stentasse, la qual cosa sentendo poi Alessandro fece Lisimaco dar ad vn Leone, dal quale difendendosi mirabilmente, Alessandro per si fatta gagliardia il fece liberare, e fecesselo intrinsico amico.

Vita di Archefila.

ARCHEFILA Filosofo, del qual incominciò la setta de gli Academici nouelli. Costui hauendo vn suo amico pouero infermo, & vergognoso di dimandare limosina, secretamente fece mettere vn sacchetto di ducati sotto il letto del detto amico, senza auuisarlo altramente.

Costui vna volta di notte vccise tutti coloro che voleuano peruertire lo stato di Lacedemonia doue lui era, benche li statuti di Licurgo comandassino che niuno si douesse punir di alcuno delitto, non obstante che fusse grauissimo, se prima non fusse condennato. Visse al tempo di Onia Pontefice di Giudei.

Vita di Theofrasto.

THEOFRASTO Filosofo discepolo amato d'Aristotile, & suo successore, come appare nel cap. de Aristotile. Le sententie che si trouano di Theofrasto sono queste. L'huomo deue prouare l'amico, e pro-

uato perpetuamente amarlo. L'huomo ſenza amico è come l'anima ſenza corpo, con gli amici il parlare deue eſſer breue, ma l'amicitia deue eſſer lunga. L'amico deue ſempre temere di non diuentar inimico dell'amico. Al ricco amico và quando ſei chiamato, al pouero ſenza eſſer chiamato, guardati d'amico che ti và con belle parole, e ſempre parla dolcemente. Il buono amico tardi ſi adira. L'amico non ſi deue offendere etiandio per gioco. All'amico fà quello che fareſti à te proprio. Meglio è à morir con gli amici che viuer con gli nemici. Hà perduta meza la vendetta colui che non sà farla ſenza farlo prima manifeſto all'inimico. Solea dir Theofraſto la natura dà ad alcuni animali irrationali come cerui, corui, & alle cornacchie longa vita non ſendo vtile; & à gli huomini dà ſi breue vita alli quali faccia vtile, e neceſſario per poterſi adottrinare d'ogni ſcientia, & vediamo che quando ſi vuol viuere ſi muore. Onde per queſto giudicaua ogni vno douer eſſer ſolecito ad imparar ſcientia, la quale è dote dell'anima, che quella ſola ſi caua di

que-

questo Mondo, e portarsi nell'altro; & ogni altra cosa rimane in questo Mondo.

Solea domandare Theofrasto se era buono prender donna.

Voleua ancora che se pur l'huomo deliberaua hauerla, fusse bella, costumata, ben nata, el marito ben ricco, & ben sano, ma tutte queste cose rate volte s'accogliono insieme: consigliaua lui finalmente non si douer torre dall'huomo sapiente prima perche la moglie impedisce gli studij di filosofia, & altre scientie.

Non può l'huomo seruire à libri, & alla donna, perche di conti nuoui hanno bisogno di infinite cose, come veste, oro, cinture, spese, schiaue, varie robbe, letti, littiere dorate, & con tutto hauere tutte queste cose non restano mai tutta la notte di gracchiare, & lamentarsi.

La tale è meglio vestita di me.

La tale è più libera di me, & dapoi contra al marito dicono perche guardaui tù la tale? perche gli andasti dietro? perche parlasti con la schiaua? se tù vieni di piazza ella domanda che hai portato? Non si può hauere

innanzi à loro bene, & non si può hauere, nè amico, nè compagno.

Se sei pouero, stà mal contenta, per non poter adempire l'animo suo in tutte le vanità.

Se sei ricco, ella è superba, nè mai si conoscono se non quando à l huomo non val il pentir d'hauerla menata, in quella volta si troua pentito accompagnato con vna fiera pazza, superba, e fetida, e bisognati hauer patienza, ò vogli, ò nò; i caualli, & gl'Asini prima si prouano che si comprino; sola la Moglie senza prouarla si mena: ancora se tù gli commetti la cura di casa, bisogna seruirla, & dice hauere gran carico: Se tù non li commetti si lamenta di poca fede del Marito, spesso per ira li auelenano, se i giouani fattori, orefici, & altri ti praticano in casa, è pericolo: & se tù ti guardi, se lo recano ad ingiuria.

Ancora vna Donna nõ si può guardare che non faccia cattiuità pur che la voglia: imperoche se è bella, è amata, è seguitata; se è brutta lei s'innamora; & è cosa difficile guardare quel che molti amano; & così ancora è cosa molesta hauer Mogliere brutta, che

che niuno si degni di guardarla.

Et se pur l'Huomo vuol Donna per gouernare la casa, questo saprà meglio far vn famiglio fidele, che non ti rimprouererà ogni giorno la gran dote, la nobiltà del Padre, &c.

Et se il Marito è infermo, e lei li habbia attendere, dice esser diuentata schiaua? se lei è inferma è necessario al Marito che si finga infermo come lei, & mai dal suo lato, ò letto si parta.

Et se pur la Moglie fosse buona, che di raro auiene, è necessario partorire quando lei partorisce, e piangere quando lei si duole del parto.

Et se tù dicessi, che tuor Donna è buono per hauer figliuoli, acciòche non si perda la famiglia, & il nome della casa, & per hauere appoggio de' figliuoli nella vecchiezza; dico, che stultitia è à noi poi che siamo partiti di questa vita hauer pensieri di lasciar memoria del nostro nome, perche sono infiniti per il Mondo che hanno vn medesimo nome: & può facilmente ancora morire prima il figliuolo, che il Padre, come spesse volte vedemo, & se pure viuono diuentano cat-

 tiui,

tiui, & alcuna volta desiderano la morte del Padre.

Certamente meglio sono gli strani, che li figliuoli: imperoche quelli sono volontarij, li figliuoli per forza ti conuiene lasciare heredi. Visse Theofrasto al tempo di Alessandro.

Vita di Archimenide.

ARCHIMENIDE Filosofo Siracusano. Costui come dice Valerio, per la troppo studiosità gli fù donato la vita, & per la troppo studiosità fù ancora priuato della vita. Imperoche essendo presa Siracusa da Marco Marcello Consolo Romano, & tenendola la Città, la quale non poteua conquistare per l'ingegno d'Archimenide, pur finalmente stringendola, & vn di dandogli vna gran battaglia entrò dentro, ma prima fece comandare à tutto il Campo suo, che non fusse persona, che douesse offendere Archimenide, imperoche intendeua di saluargli la vita hauendo rispetto alla sua scienza.

Vn Caualiero Romano entrando in casa sua lo trouò, che haueua fatto in terra

terra certi circoli di Geometria, sopra li quali staua filosofando; quel Caualiero non conoscendo, che lui fusse Archimenide li dimandò chi lui fosse, & come hauesse nome: Archimenide che era tanto intento à quel suo filosofare, non si ricordaua risponderli, & minacciandolo il Caualiero di dargli col coltello se lui non rispondea. Archimenide non gli fece altra risposta, se non io ti prego che tu non guasti questi circoli, sopra i quali contemplaua. Onde adirato il Caualiero credendosi da Archimenide esser beffato l'ammazzò, e così per la troppo studiosità venne ad esser morto.

Vita di Ptolomeo Filadelfo.

PTOLOMEO FILADELFO del 3607. fù eletto vndecimo Rè d'Egitto, hebbe vintidoi mila volumi di libri, e finalmente n'hebbe cinquanta mila, & vedendo, che li Giudei haueuano la legge data à loro per la bocca di Dio, & col suo dito scritta volse farla tradurre d'Hebraico in Greco, & sentendo, che non si poteua tradurre se non da coloro che ser-

uauano quella legge, cioè da Giudei, però che Theopompo per volerla translatare diuentò pazzo per trenta giorni, & Theotento diuentò cieco, benche poi riducendosi à penitentia furono deliberati.

Deliberò Ptolomeo scriuere à gli Prencipi de Giudei, che gli piacesse mandarli certi che fossero dotti in lingua hebraica, & greca, & con loro mandassino la legge di Dio per translatarla de hebraico in greco, & oltra questo mandò Ptolomeo molti magnifici doni à presentare à quelli Pontefici de Giudei.

All'hora gli fù risposto da Aristeo cieco, ilqual gran tempo era stato in Giudea, in questa forma.

Come hai tù animo Ptolomeo mandare à chiedere la legge de' Giudei, conciosia cosa che tù tieni infiniti Giudei per schiaui nel tuo Reame in Egitto.

Onde se tù vuoi ottener quello che tù dimandi, libera essi Giudei di seruitù; nè creder che io dica questo perche io ne faccia gran stima: Ma lo dico perche io sò che ti sarà molto vtile hauer la legge di colui, che è Dio degli Dei.

Per

Per la qual cosa hauendo Ptolomeo visto questo, liberò all'hora cento, & ventimila Giudei dando alli loro patroni per testa cento, & ventimila dramme di argento.

Et dicendo gli detti patroni à Ptolomeo, che questa era vna grande liberalità, disse Ptolomeo questo è poco à vno Rè magnifico.

Mandò adunque Ptolomeo li detti Giudei cattiui chiedendo la legge, & mandò altri doni assai, e di gran prezzo, & offerte al tempio di Dio di Gierusalem.

All'hora Eleazar li mandò de ogni tribù de Israel sei interpreti cioè sei huomini sapientissimi in hebraico, & in Greco, & con costoro mandò la legge pregandolo che con questi medesimi cautamente gliela rimandasse.

Questi furono li settanta doi interpreti de quali fà mentione la sacra scrittura, li quali venendo alla presentia del Rè Ptolomeo furono benignamente riceuuti, & hauendo disputato delle cose de Dio mostrando à Ptolomeo, che vn solo era Dio facendoli vedere la legge, la quale vista molto si marauigliò del grande artificio

cio

tio in che modo era scritta di lettere d'oro lucentissima in carte tanto sottile, che si leggeua egualmente d'ogni banda.

All'hora Ptolomeo fece ordinare che tutti fussino alloggiati nel suo Palazzo honoratissimamente ciascheduno: il qual Palazzo era posto in sù la marina, fabricato certamente con marauiglioso artificio, e ricchissimamente, i quali interpreti fatto prima digiuni, & orationi solennissime in spatio di settantadue giorni hebbero fatto la translatione della legge de Hebraico in Greco.

Dipoi questo Demetrio il quale era thesauriere delli libri di Ptolomeo fece congregare tutti gli Giudei che erano in Alessandria li più periti, & alla presentia loro fece leggere la detta traslatione, ouero interpretatione, laquale da tutti di commune consenso fù laudata, & approbata.

All'hora Ptolomeo dette licentia à gli 72. interpreti, & mandò ad Eleazar, & al Tempio di Dio, vna tauola d'oro marauigliosissima, piena di gemme, & di pietre preciose.

Fù Ptolomeo, grande Astrologo, &

Geo-

Geometra, e lo maggior Cosmografo che si trouasse mai: scrisse come è fatto tutto il Mondo, & trouò quanto circonda tutta la terra, & l'acqua. Fù grãdissimo Filosofo, & finalmente in ogni scientia valentissimo, & resse il suo Regno in grandissima pace, giustitia, e con grandissima moralità.

Vita di Filemon.

FILEMON Poeta, spesso à proua, faceua comedie con Menandro, benche non fusse cosi dotto.

Solea Filemon ridere volentieri di sua natura: in modo che narra Valerio che essendo lui infermo, & hauendo in la camera molti fichi, à caso vi entrò vn'Asino à mangiarli, laqual cosa vedendo Filemon cominciò à gridar, & chiamare il Famiglio che cacciasse via quello Asino, alqual tardando, el detto Asino si mangiò tutti li fichi, per la qual cosa Filemon comandò al Famiglio che desse bere à l'Asino, poiche haueua mangiato gli fichi, dette queste parole, lui stesso ridendo smisuratamente, essendo vecchio se li serrò in modo tale la gola che di quel-

lo

lo morì. Visse al tempo de Onia Pontefice de Giudei.

Vita di Tito Liuio.

TITO LIVIO Historiografo, & Poeta tragico. Costui fù della nobilissima Città di Padoua. Visse à Roma in grandissima gratia di Giulio Cesare, & dapoi succedendo all'Imperio Ottauiano Augusto fù etiandio in sua gratia, & sotto l'Imperio scrisse le Deche, cioè l'Historie Romane. Morì à Padoua sotto l'Imperio di Tiberio, nel quarto Anno secondo Eusebio, nacque costui del 3092.

Vita di Scipione Africano.

SCIPIONE AFRICANO fù cittadino Romano discepolo di Panetio, costui conquistò tutta l'Africa, l'Imperio Romano, e di quella vittoria se assunse il cognome Africano.

Di lui molte cose magne si leggono nelle Historie Romane, fù pietoso inverso la madre, e giusto in tutti.

Dice Valerio, che essendo Scipione giouane di età d'anni 18. fù mandato

in Hispagna dal Senato Romano per Consolo: & per la sua virtù più che per forza d'arme, conquistò, & soggiogò all' Imperio Romano tutto quel paese.

Et essendo di età de anni 27. fù mandato in Africa, prese Cartagine con l'acquisto di tutta l'Africa, doue sendoli presentata vna bellissima donna Cartaginese in sù l'armata de' Cartaginesi andando à marito, la qual Scipione senza toccarla, e immaculatione alcuna d'essa, hauendo fatto venire à se li parenti suoi, al marito suo gratiosamente la restituiro, & vna gran quantità d'oro che gli era stata portata per riscatarla da seruitù donò à lei in dote, la qual cosa molto fece crescere il nome di Scipione, non tanto in quella Città, quanto per tutto il Mondo.

Onde essendo accusato Scipione ch'egli hauea rubato dinari del commune, disse al Senato queste parole.

Eccellentissimi Padri hauendo io soggiogata Africa al vostro Imperio niente n'hò portato se non il cognome di esser chiamato Scipione Africano, nè crediate che l'Africa conquista

quista da me, & l'Asia da mio fratello non ci habbia fatti diuenir auari.

Ma è ben vero che noi siamo diuentati più ricchi d'inuidia che di danari.

Dice ancora Valerio, che douendosi mandare vno di due Capitani in Hispagna il Senato ordinò che quello di loro si mandasse se paresse à Scipione.

Scipione disse, niuno di quelli douersi mandare, perche vno di essi era pouero, & à l'altro niuna cosa bastaua.

Solea dire Scipione, che negli huomini che reggono non debbe essere pouertà nè auaritia; disse Scipione, niuna cosa esser difficile quanto conseruar l'amicitia insino alla morte.

Diceua ancora, niuna cosa esser si pestifera, nè si cattiua frà gli amici quanto la cupidità di gloria, imperòche se due amici crescono di honore, e gloria insieme diuentano inimici. Ancora diceua, che gli huomini superbi si debbono domar con pouertà come si domano li fieri caualli.

Vita

Vita di Tullio.

TVLLIO chiamato Marco Cicerone per cognome, Fù Consolo di Roma al tempo di Cesare, fù grande Filosofo, & Oratore della Città de Arpino, & cacciato di sua moglie, fù pregato da Hircio Prencipe che togliesse la sua sorella, laqual cosa Tullio non volse fare, dicendo, che l'huomo non può seruir alla Filosofia, & alla Donna.

Scrisse Tullio molte & egregie opere di diuerse facoltà, nelle quali si troua molte belle, & auree sententie, frà le quali è quella, che ogni laude della virtù consiste nell'opera.

IL FINE.

TA-

TAVOLA
DELLE VITE
DE' FILOSOFI,
Che si contengono nell'Opera.

Vita di Talete Filosofo. carte 3
Vita di Solone. carte 7
Vita di Chilone. car. 12
Vita di Pitaco. car. 14
Vita di Zoroastro. car. 17
Vita di Anasimandro. car. 18
Vita di Byas. car. 18
Vita di Cleobolo. car. 22
Vita di Periandro. car. 24
Vita di Anacarse. car. 25
Vita di Misone. car. 28
Vita di Epimenide. car. 28
Vita di Ferecide. car. 31
Vita di Homero. car. 32
Vita di Licurgo. car. 34
Vita di Anasimene. car. 36
Vita di Pitagora. car. 37
Vita di Anaxagora. car. 40
Vita di Crates. car. 44
Vita di Stilfone. car. 45

Vita

Delle Vite de' Filosofi.

Vita di Simonides. car.45
Vita di Archita. car.46
Vita di Esopo. car.48
Vita di Zenone. car.49
Vita di Gorgias. car.51
Vita d'Isocrate. car.52
Vita di Prothagora. car.55
Vita di Chrisippo. car.56
Vita di Socrate. car.57
Vita di Aristippo. car.70
Vita di Xenofonte. car.74
Vita di Antistene. car.75
Vita di Alcibiade. car.77
Vita di Eschine. car.78
Vita di Euripide. car.79
Vita di Demosthene. car.79
Vita di Sofocle. car.82
Vita di Pericle. car.83
Vita di Themistocle. car.84
Vita di Aristide. car.86
Vita di Democrito. car.87
Vita d'Hippocrate. car.89
Vita di Euripide. car.90
Vita di Empedocle. car.91
Vita di Parmenide. car.92
Vita di Diogene. car.92
Vita di Carneades. car.100
Vita di Platone. car.101
Vita di Aristotile. car.108

Vita

Tauola delle Vite de' Filosofi.

Vita di Elico. car. 113
Vita di Apuleio. car. 113
Vita di Plotino Platonico. car. 115
Vita di Xenocrate. car. 117
Vita di Anassimene. car. 119
Vita di Epicuro. car. 120
Vita di Calistine. car. 122
Vita di Archesila. car. 125
Vita di Theofrasto. car. 125
Vita di Archimenide. car. 130
Vita di Ptolomeo Filadelfo. car. 131
Vita di Filemon. car. 135
Vita di Tito Liuio. car. 136
Vita di Scipione Africano. car. 136
Vita di Tullio. car. 139

Il Fine della Tauola.